

Rapporto del Gruppo dei Saggi  
istituito per iniziativa del  
Presidente della Commissione europea



*Per gentile concessione della Fondazione Laboratorio Mediterraneo\**

## *Il dialogo tra i popoli e le culture nello Spazio euromediterraneo*

*Copresidenti del Gruppo:*

Assia Alaoui Bensalah  
Jean Daniel

*Membri del Gruppo:*

Malek Chebel, Juan Diez Nicolas, Umberto Eco, Shmuel N. Eisenstadt,  
George Joffé, Ahmed Kamal Aboulmagd, Bichara Khader, Adnan Wafic Kassar,  
Pedrag Matvejevic, Rostane Mehdi, Fatima Mernissi, Tariq Ramadan, Faruk Sen,  
Faouzi Skali, Simone Susskind-Weinberger e Tullia Zevi

Il presente documento espone unicamente il parere del Gruppo dei Saggi e non riflette necessariamente la posizione della Commissione europea.

\* *L'orientamento di questa carta corrisponde alle concezioni dei cartografi arabi del Medio Evo.*

Bruxelles, ottobre 2003

Versione DEF

**Relazione  
del gruppo dei saggi**



## SINTESI

*Risulta difficile immaginare il Mediterraneo come un tutto coerente senza tener conto delle fratture che lo solcano, dei conflitti di cui è teatro: Israele e Palestina, Libano, Cipro, i Balcani occidentali, la Grecia e la Turchia, l'Algeria, echi, a loro volta, di guerre più lontane, quali quelle in Afghanistan o in Iraq. Il Mediterraneo si compone di tanti sottoinsiemi che mettono alla prova o contraddicono le idee unificatrici. Il conflitto non è tuttavia né una fatalità né una predestinazione. È questa considerazione che ha spinto il Presidente della Commissione europea Romano Prodi a costituire un gruppo di saggi che ha inquadrato la propria riflessione sul dialogo tra i popoli e le culture nella più vasta ottica della globalizzazione economica, dell'allargamento dell'Unione europea, della presenza da sempre sul territorio dell'Unione di popoli e cittadini originariamente immigrati e degli interrogativi in termini di identità che questi cambiamenti fanno sorgere sulle due sponde del Mediterraneo.*

*L'allargamento spinge l'Unione europea ad interrogarsi simultaneamente sulla propria identità e sul proprio rapporto con il resto del mondo, cominciando proprio da quei paesi e da quelle regioni ai quali la legano rapporti di prossimità. Questa visione trova espressione feconda nella politica di vicinato che individua nell'Unione l'elemento di prossimità destinato ad intessere legami sempre più stretti con la propria "cerchia di amici", pur assumendosi la particolare responsabilità di costituire il polo di stabilità.*

*I paesi mediterranei che non partecipano all'Unione europea sono, dal canto loro, esposti a numerose forze che ne osteggiano la vocazione a costituirsi un tutto unico e a far sentire la voce dei propri popoli. Nella prossimità con il "vicino del Nord" (la cui forza si fonda in buona parte sull'unificazione), questi possono trovare un'apertura altrettanto proficua verso rapporti migliori, più intensi e più egualitari.*

*Su entrambe le sponde del Mediterraneo, la globalizzazione porta con sé trasformazioni fondamentali. In un contesto in cui, per effetto degli incroci tra popoli e idee (nonché dei flussi di beni e servizi), i quadri e i punti di riferimento classici risultano in costante ridefinizione, il ritmo del cambiamento non consente sempre di individuare quanto è rimasto di immutato all'interno delle diverse "civiltà" teatro di queste trasformazioni. Tra il fatalismo rassegnato davanti ad una mondializzazione essenzialmente economica e le chiusure identitarie che producono esclusione, l'unica via che si offre a tutti per costruire un futuro comune consiste nel porsi insieme alla testa di questa evoluzione. Perché ciò avvenga, due condizioni devono essere soddisfatte: la fonte dei nuovi punti di riferimento per se stessi va cercata nel dialogo con l'altro e l'ambizione di costruire una "comune civiltà" al di là della legittima diversità tra le culture ereditate va condivisa da tutti. Come sintetizzato nelle parole di Leopold Sedar Senghor: "vivere il particolarismo fino in fondo per trovarvi l'aurora dell'universale". L'orizzonte di una siffatta civiltà non può che essere l'universale, e il suo correlato, l'uguaglianza. Il nutrimento di un siffatto dialogo non può che essere la diversità, e il suo correlato, il gusto della differenza.*

*La volontà politica di dar vita ad un'iniziativa forte scaturisce dalla presa di coscienza di questa necessità. L'azione consiste a sviluppare un dialogo interculturale, non solo nel senso tradizionale del termine, ma soprattutto nell'accezione antropologica estesa a tutti gli aspetti concreti che una cultura pratica assume nel quotidiano (istruzione, ruolo della donna, posto e immagine delle popolazioni originariamente immigrate, ecc.).*

*La cultura è, per definizione, terreno d'uguaglianza tra tutte le forme che essa può assumere e, in questo senso, essa è al contempo fondamento e vettore di un rapporto equo. Ma la cultura è anche, per antonomasia, il luogo di incomprensioni e di grandi intese e, in quanto tale, costituisce lo spazio privilegiato di un lavoro comune e tra pari finalizzato a creare e ad arricchire un rapporto euromediterraneo caratterizzato ancora*

da molte prevenzioni (immaginarsi rispettivi, ruolo dei mass media, ecc.) e negazioni (di diritti, di dignità, di libertà, di uguaglianza, ecc.). Perché privilegiare un siffatto rapporto? Non certo per prevenire uno scontro tra civiltà squisitamente ipotetico, ma piuttosto nella certezza che, nel giro di mezzo secolo, le due sponde dello spazio euromediterraneo scopriranno nel quotidiano le loro complementarità principali; ed è oggi che bisogna prepararsi. Queste complementarità si delineano sotto i nostri occhi ma, nell'assenza di sforzi tesi ad un approccio ambizioso di incontro tra i popoli e le culture che le accompagni, si corre il rischio di non raggiungere un risultato voluto insieme. La posta in gioco ha una dimensione storica e quindi un'importanza capitale dal punto di vista politico. Ed occorre far presto.

Perché scegliere la cultura quale vettore del dialogo nell'ambito di un siffatto rapporto? Non certo come panacea o surrogato delle politiche già esistenti nell'ambito del partenariato euromediterraneo cui si è dato vita a Barcellona. Lo scopo è piuttosto di coinvolgere le società civili in soluzioni miranti a porre fine alle discriminazioni di cui sono oggetto ancora troppo spesso i cittadini europei originariamente immigrati, a far cessare la persistente situazione di ingiustizia, di violenze e di insicurezza in Medio Oriente, e a lanciare programmi educativi che consentano di sostituire le vicendevoli percezioni negative con la conoscenza e la comprensione reciproche.

**Questo approccio mira anche a creare le condizioni propizie per un armonioso connubio delle diversità culturali (segnatamente religiose), per una libertà di coscienza senza riserve e espressa in tutte le sue dimensioni, e per la neutralità della sfera pubblica. Così riunite, queste condizioni possono garantire una secolarizzazione aperta, in assenza della quale sarà duro sconfiggere i pregiudizi razzisti, in particolar modo antisemiti e islamofobi. La condanna ferma di dottrine e discorsi tesi a legittimare qualsiasi forma di esclusione e di discriminazione, al servizio di qualsivoglia fine, ha trovato nel gruppo dei saggi espressione unanime.**

Nell'intento di inquadrare il dialogo in questa prospettiva, il gruppo dei saggi ha enumerato alcuni principi fondatori in ordine di importanza, a loro volta tradotti in principi d'azione ai quali il dialogo tra i popoli e le culture nello spazio euromediterraneo deve e dovrà ispirarsi per conferire alla politica di vicinato una dimensione umana. È questo corpus di principi che costituisce il "software" della Fondazione euromediterranea il cui statuto deve consentirle, da un lato, di dare impulso, promuovere e coordinare tutte le iniziative che si ispirino a tali principi e, dall'altro, di verificarne il rispetto da parte di qualsiasi iniziativa.

Il gruppo dei saggi ha altresì individuato tre orientamenti "operativi" in materia di istruzione, di mobilità, di valorizzazione delle migliori pratiche, nonché di mass media, orientamenti tradotti in un numero di proposte concrete.

\* \* \* \* \*

## Indice

### *SINTESI*

#### **INTRODUZIONE**

##### **A CHE PUNTO SIAMO?**

- 1.1. Identità in trasformazione al Nord e al Sud
- 1.2. L'allargamento cambia i connotati dell'Unione europea
- 1.3. Il dialogo interculturale come risposta ai problemi strutturali del Sud
- 1.4. La mondializzazione come cassa di risonanza degli interrogativi identitari al Nord e al Sud del Mediterraneo
- 1.5. Un dialogo auspicabile ieri, indispensabile oggi

##### **II. UN DIALOGO INTERCULTURALE DA COSTRUIRE**

- 2.1. Il dialogo tra i popoli e le culture: una posta in gioco centrale nel rapporto euromediterraneo
- 2.2. Posto e ruolo del dialogo tra i popoli e le culture in uno spazio euromediterraneo vivo
- 2.3. Principi fondatori comuni
- 2.4. Il necessario supporto istituzionale congiunto
- 2.5. L'eterogeneità dei destinatari delle nostre raccomandazioni e delle condizioni di fattibilità da soddisfare

##### **III. UN DIALOGO RINNOVATO DA INTAVOLARE QUANTO PRIMA**

- 3.1. Raccomandazioni relative alle azioni da intraprendere e alle decisioni da prendere
  - 3.1.1. *Fare dell'insegnamento un vettore centrale dell'apprendimento della diversità e della conoscenza dell'altro*
  - 3.1.2. *Promuovere la mobilità, lo scambio e la valorizzazione di abilità, di competenze e delle migliori pratiche sociali*
  - 3.1.3. *Fare dei mass media uno strumento privilegiato al servizio del principio di uguaglianza e della conoscenza reciproca*
- 3.2. La Fondazione quale agente del dialogo
- 3.3. Condizioni per il successo, rischi e conseguenze delle nostre proposte

#### **CONCLUSIONI**

#### ***ELENCO DELLE PROPOSTE D'AZIONE***

#### ***ELENCO DEI MEMBRI DEL GRUPPO DI SAGGI***

## INTRODUZIONE

La storia recente è stata caratterizzata da una successione accelerata di fratture prodottesi con un ritmo all'incirca decennale: nel 1979 la rivoluzione islamica in Iran, nel 1989 il crollo del muro di Berlino e, più recentemente, l'11 settembre 2001, l'attacco terrorista alle torri del World Trade Center. Queste fratture hanno scandito ognuna un periodo dando vita insieme al mondo di incertezze e timori nel quale viviamo oggi. Sintomi, in un primo momento, e poi, a loro volta, cause di mutamenti storici maggiori, queste crisi hanno spazzato via forme abituali, metodi e regole dell'ordine internazionale.

Allo stesso tempo, per effetto congiunto delle menzionate crisi e della mondializzazione, le società contemporanee sono oggetto di cambiamenti di ogni sorta, il cui impatto cumulato ha prodotto al loro interno profonde evoluzioni, se non modifiche di natura. Un tale quadro necessita nuovi paradigmi.

\* \* \* \*

Attento a questi movimenti profondi ben prima del dramma dell'11 settembre 2001, il Presidente della Commissione europea Romano Prodi aveva da tempo attirato l'attenzione sulla necessità di lavorare per sanare questo malessere e tessere legami di qualità tra popoli e società. In quanto incentrato sulla pari dignità, il dialogo interculturale tra i popoli e le culture<sup>1</sup> si è imposto come la via più feconda da percorrere, senza per questo significare un relativismo culturale in materia di diritti fondamentali per ogni essere umano. Partendo da questo dato, il Presidente ha formulato due quesiti essenziali:

- come contribuire alla nascita, al fianco della società degli Stati, di una "società dei popoli e delle culture" all'interno dello spazio euromediterraneo?
- come concepire, a tal fine, un dialogo tra le culture, ma soprattutto tra i popoli che di quelle culture sono al tempo stesso espressione ed eredi, nel rispetto di almeno tre principi: uguaglianza, appropriazione e fecondazione reciproca?

Prima manifestazione pubblica di questo intento politico, il convegno sul dialogo interculturale tenutosi a Bruxelles il 20 e il 21 marzo 2002 ha consentito al Presidente Prodi di mettere l'accento sulla necessità di ripensare questo dialogo, considerando, come dichiara l'atto costitutivo dell'UNESCO, che *"le guerre nascono nell'animo degli uomini ed è l'animo degli uomini che deve essere educato alla difesa della pace"*.

Prodi ha quindi incaricato un gruppo di saggi di presentare alcune proposte concrete ed operative per lo spazio euromediterraneo, nell'ambito di una politica di vicinato destinata a creare *"una zona di prosperità e di buon vicinato (una "cerchia di amici") caratterizzata da relazioni pacifiche e da una stretta collaborazione"*. La politica di vicinato, auspicata dall'Unione in via di allargamento e ripresa nel progetto di costituzione come uno degli obiettivi, apre la strada ad un progresso fondamentale e offre l'opportunità al tempo stesso di ottenere una maggiore efficacia politica e di porre l'essere umano al centro del rapporto euromediterraneo, ricordando che, in questo processo, più della metà degli attori sono donne.

\* \* \* \*

Il gruppo dei saggi si è trovato concorde nel riconoscere che il Presidente Prodi aveva visto giusto scegliendo il dialogo interculturale quale perno di un'ambizione storica

---

<sup>1</sup> Il termine "cultura" va inteso qui, come nel resto della relazione, in senso esteso, ovvero nell'accezione antropologica.

condivisa da tutte le parti interessate: costruire, nella regione euromediterranea e partendo dal Mediterraneo, uno spazio di buon vicinato a dimensione umana. Il ragionamento si basava su una duplice constatazione:

- in quanto due metà di un'unica area di antichissime complicità, non è forse evidente che l'Europa, da un lato, e i suoi vicini mediterranei, dall'altro, siano destinati ad unire quanto prima possibile e in modo duraturo i loro punti di forza complementari: in un caso, strutture e capitale, nell'altro, una popolazione giovane, tanto per far riferimento ai fenomeni più evidenti? La mondializzazione rappresenta un motivo di più per operare un tale ravvicinamento in tempi rapidi, soprattutto in considerazione della quantità di effetti complessi e trasversali che essa produce nelle società coinvolte, quali l'interdipendenza economica, le migrazioni, la rimessa in discussione del ruolo di mediazione dello Stato e, sin dal crollo del muro di Berlino, dell'autorità di talune organizzazioni internazionali;
- d'altro canto, queste due componenti dello spazio euromediterraneo non sono forse confrontate, seguendo strade diverse e per diversi motivi, a problemi concomitanti di ricomposizione interna in un mondo in piena mutazione? Ad esempio, l'allargamento di portata storica che si appresta a compiere l'Unione europea e che ne modifica i connotati fa riflettere sulle conseguenze future tanto per l'insieme dell'Europa che per lo spazio euromediterraneo. D'altro canto, niente può essere detto o fatto nel Mediterraneo senza tener conto del peso della storia e degli "immaginari rispettivi", il che rappresenta segnatamente una componente essenziale del punto di vista dei paesi detti del Sud.

Sin dalla sessione inaugurale dei lavori del nostro gruppo, il Presidente Prodi ha sottolineato come l'obiettivo fosse a suo parere eminentemente politico, nel senso più nobile del termine, ragion per cui ci ha invitati a riflettere in tutta libertà e indipendenza di pensiero.

\* \* \* \*

È in considerazione di tutti questi fattori che può essere concepito un approccio pratico per immaginare e promuovere un dialogo tra le culture nel Mediterraneo. Il nostro gruppo si è posto come obiettivo di individuare le vie ed i mezzi necessari a valorizzare il ruolo di un siffatto dialogo. Da questa riflessione comune, sono stati tratti diversi insegnamenti riformulati sotto forma di raccomandazioni atte a modificare allo stesso tempo il posto, il ruolo e il contenuto del dialogo tra i popoli e le culture nel rapporto euromediterraneo. Onde garantire il successo di questa politica, è di fondamentale importanza che essa si doti di un dispositivo istituzionale innovativo, in quanto congiunto e perché fa appello alla partecipazione di tutte le forze vitali della società.

\*

\* \*

## I. A CHE PUNTO SIAMO?

### 1.1. Identità in trasformazione al Nord e al Sud

i) Concepita nel senso della continuità con il processo di Barcellona, con l'intento di rilanciarne l'aspetto culturale, l'iniziativa del Presidente Prodi (creazione del gruppo dei saggi nell'ambito di una politica di vicinato in fase di definizione) risponde inoltre ad una duplice **questione d'identità** con cui si confrontano tanto l'Unione europea allargata quanto i suoi vicini mediterranei.

Questo interrogativo che il Nord e il Sud del Mediterraneo si pongono in parallelo sortisce il duplice effetto di sollevare il problema della capacità di unire forze finora separate, se non a volta antagoniste, e di aprire così una strada originale verso la pace e la prosperità, scongiurando due rischi simmetrici e sempre più incombenti:

- da un lato, il dominio del Nord in senso largo,
- dall'altro, quello di un'alternativa che si presenta come rivoluzionaria ed è ispirata da culture (o forme di civiltà) alienate, deformate e ridotte ad ideologie pure e semplici.

ii) I problemi elencati, ora comuni ora specifici al Nord e al Sud del Mediterraneo, sono associati in realtà a tre evoluzioni legate al superamento dell'ambito nazionale nella costituzione di identità e legami sociali.

Si assiste in primo luogo all'emergere di **istituzioni e flussi di cooperazione transnazionali** in grado non solo di superare la mediazione degli Stati-nazione ma anche di farne a meno, nel caso delle prime, e di sfidarli, per quanto riguarda i secondi. Si assiste inoltre ad una sempre maggiore *rivendicazione del riconoscimento della differenza culturale nella sfera pubblica* e non solo nella sfera privata. In molti paesi europei, questo fenomeno conduce alla creazione di nuovi spazi pubblici in cui è possibile dare espressione alle differenze di cultura e di identità, facendo sorgere **nuovi rapporti tra identità culturale e cittadinanza**.

Vero "atto rivoluzionario", la costituzionalizzazione dell'Unione segna in realtà il passaggio da uno spazio geografico in buona parte ancora compartimentato dalla difesa degli interessi nazionali ad uno "*spazio di popoli integrati che costituiscono una società e decidono in modo sovrano di definire dei valori*"<sup>2</sup>. Con la conclusione dei lavori della Convenzione sul futuro dell'Unione, il processo istituzionale ha compiuto un evidente salto di qualità. È indiscutibile che l'adozione di una costituzione, in quanto patto che suggella formalmente l'unione di una nazione con i propri cittadini, e il suo radicamento presuppongono l'esistenza di un terreno favorevole che vada tuttavia ben al di là dell'omogeneità di un popolo politico visto nella sua dimensione essenzialmente etnico-nazionale.

Questi due movimenti sono accentuati dalle rivendicazioni di minoranze e di molteplici movimenti sociali capaci in qualsiasi momento di evolvere ora verso l'apertura e il pluralismo, ora verso la chiusura identitaria e l'integralismo totalitario. D'altronde, molto spesso queste diverse visioni della modernità si esprimono all'interno di una stessa cultura, quale essa sia, da cui l'importanza di incoraggiare e tracciare una terza strada evolutiva consistente nella **nascita di spazi pubblici aperti e/o pluralisti** nei paesi del Sud del Mediterraneo e del riconoscimento da parte europea di una siffatta evoluzione quale sviluppo autonomo dei paesi detti del Sud.

---

<sup>2</sup> D. Rousseau, "Les constitutions possibles de l'Europe" in Cités, *Les Constitutions possibles de l'Europe, figures politiques de l'Europe unie*, 13, 2003, pag. 14.

## 1.2. L'allargamento cambia i connotati dell'Unione europea

Per effetto dell'allargamento, l'UE vede accrescere la propria identità plurale ed il numero dei suoi vicini. Il problema dei suoi limiti, fin qui rimasto da definire, non si pone più negli stessi termini di differenziazione tra ciò che fa parte dell'Unione e ciò che non ha vocazione a esserlo. Porre un tale problema testimonia la volontà di trovare una risposta tenendo conto delle prossimità di tutti i tipi. Tra i vicini immediati dell'UE, quelli del Mediterraneo sono caratterizzati da una presenza sempre più pressante e da una migrazione "consolidata", nonché da un'eredità comune di vecchissima data.

ii) Quali saranno le conseguenze dell'allargamento sulle capacità di dialogo dell'UE? Il processo di allargamento in corso fa sorgere o anima infatti un certo numero di apprensioni in seno ai paesi e alle società del Sud del Mediterraneo, i quali nutrono il principale timore di vedere accentuati gli squilibri a favore del Nord. Sullo sfondo di reciproche inquietudini culturali, questo timore trova espressione sul terreno politico, economico e, all'incrocio dei due precedenti, delle migrazioni.

Sul piano **politico**, l'allargamento può avere due effetti positivi, uno ad uso interno dei paesi e delle società del Sud del Mediterraneo, l'altro a beneficio del partenariato euromediterraneo tramite la politica di vicinato dell'UE.

Il processo di allargamento ha prodotto riforme politiche e l'introduzione dello Stato di diritto nei paesi candidati; in questo senso, i nuovi Stati membri dispongono di un vasto bagaglio di esperienze con cui contribuire al dialogo permanente tra le società civili e le popolazioni del Nord e del Sud del Mediterraneo. Tramite questa esperienza "assimilata" di transizioni (democratiche, economiche), l'UE allargata avrà senz'altro ulteriori risorse da condividere con i paesi e con le società del Sud del Mediterraneo per aiutarle a condurre in porto le loro transizioni e i loro processi democratici. Dal momento che i suoi nuovi membri hanno dovuto superare in prima persona alcune delle difficoltà alle quali sono tuttora confrontati diversi partner mediterranei, l'UE allargata sarà maggiormente in grado di aiutare questi ultimi ad evitare alcuni rischi (chiusure identitarie nell'ambito delle quali le singole identità si trasformano in un "tatuaggio mortale", integralismo religioso, combinazione di povertà e analfabetismo, ecc.) e ad individuare le prospettive di una soluzione: cultura della partecipazione, uguaglianza di diritti e opportunità, fino alla discriminazione positiva a favore delle donne, soppressione dell'esclusione economico-sociale, ecc.

Nell'incentivare formule di partecipazione che coinvolgano anche le collettività locali e le società civili, è infatti opportuno far riferimento non tanto alla *democrazia* in senso generico quanto a precise esigenze di *buon governo*, quali l'armonizzazione sociale o la trasparenza e l'efficacia delle pratiche pubbliche, le quali consentono meglio di determinare il gradiente di apertura democratica di un paese. In virtù del proprio percorso, i nuovi Stati membri dell'UE dovrebbero essere i più indicati a prendere parte ad una siffatta ricerca comune nell'ambito della politica di vicinato, del partenariato euromediterraneo, nonché del dialogo tra le culture che occorre sviluppare, ed evitare di incorrere in paternalismi.

Sul piano **economico**, il successo della loro adesione, da un lato, e il rafforzamento del partenariato euromediterraneo, dall'altro, vengono ormai percepiti sempre più dai nuovi Stati membri come processi complementari e non come sviluppi concorrenziali, o addirittura antagonisti. Questa diversa percezione dovrebbe, in cambio, dissipare gli eventuali timori dei paesi del Sud del Mediterraneo, convincendoli che i benefici derivanti da una UE allargata, più coerente e più solidale "all'interno", rappresentano altrettante opportunità per i partner mediterranei. Un tale cambiamento in positivo delle reciproche percezioni sul versante economico, che la politica di vicinato deve promuovere in modo

prioritario, giova senza dubbio all'instaurazione di un dialogo tra pari in campo culturale in senso lato.

Questo cambiamento delle percezioni reciproche trova conforto, è vero, in una serie di constatazioni obiettive e di analisi condivise che mettono in questione il timore dei partner mediterranei che "la produzione intensiva in termini di lavoro venga dislocata dagli attuali Stati membri dell'UE verso i nuovi, onde trarre profitto degli scarti salariali e a svantaggio dei partner mediterranei". La prima di queste constatazioni si basa sul fatto che, in materia di scambi commerciali, la sfida più temibile cui saranno confrontati i paesi mediterranei consisterà essenzialmente nella liberalizzazione del commercio multilaterale, il che contribuirà ad accentuare la pressione concorrenziale e ad erodere l'accesso privilegiato al mercato europeo. La seconda di queste constatazioni, relativa al flusso di investimenti di origine esterna, mostra che i veri concorrenti del Mediterraneo non sono tanto i nuovi Stati membri quanto l'America latina in un primo momento e, nel lungo periodo, la Cina, l'India, nonché la maggior parte dei paesi asiatici.

In queste condizioni, l'Europa continuerà al tempo stesso ad attirare i candidati all'immigrazione e a far appello al potenziale migratorio dei suoi vicini, e ciò non solo a causa dell'accelerato invecchiamento della popolazione dell'UE allargata e del differenziale demografico con il Sud del Mediterraneo. Infatti, per quanto riguarda le **migrazioni**, l'allargamento dell'Unione non implica necessariamente ampi movimenti migratori "interni" da Est verso Ovest. Occorre sin d'ora tener conto della possibilità che i nuovi Stati membri, dall'invecchiamento più accentuato a causa di un tasso di crescita demografica a volte negativo, diventino a loro volta "terra d'accoglienza" per i migranti provenienti dal Sud del Mediterraneo. Questi futuri flussi migratori unitamente all'entrata di nuovi popoli nell'UE, costituiscono una questione multidimensionale dalle numerose implicazioni sociali, demografiche ed economiche, ma soprattutto culturali. L'allargamento dell'UE può e deve costituire un esempio di prossimità culturale da estendere alla regione mediterranea e ai migranti che da essa hanno origine, o piuttosto da condividere con questi, un esempio nel quale occorre differenziare i valori progressivamente condivisi e i sistemi di credenze. Con l'allargamento, infatti, non è la natura ma la base del dialogo tra le culture in suolo comunitario (e con i vicini mediterranei) a cambiare.

- In primo luogo, perché con l'integrazione delle popolazioni di cultura e confessione ortodossa, l'UE allargata uscirà dalla dialettica, considerata tradizionale, che oppone il giudeocristianesimo occidentale all'islam. L'ortodossia presenta a volte sorprendenti parentele comportamentali con l'islam, in particolare in materia di secolarizzazione, parentele destinate ad avere un peso non trascurabile o, addirittura, a modificare in profondità i rapporti tra l'Unione allargata ed il mondo arabo-musulmano e, in maniera più ampia, il dialogo euromediterraneo. Queste parentele sono infatti suscettibili di accelerare la presa di coscienza di un destino comune antico e da realizzarsi, contribuendo a relativizzare e quindi a superare i contenuti delle distinzioni.
- D'altro canto, l'allargamento a lungo termine alla Bulgaria (in cui il 10% della popolazione è musulmana), quindi ai Balcani occidentali (con la Bosnia-Erzegovina prevalentemente musulmana) e infine alla Turchia (con un regime politico laico e di credo musulmano e che conta attualmente 80 milioni di abitanti) porterà ad accogliere un islam "storicamente" europeo. Questa evoluzione prevedibile, combinata alla presenza in Germania ed Austria di popolazioni di origine turca e non magrebina, contribuisce a diversificare la presenza islamica in Europa.

Questi due scenari avranno diversi effetti positivi sulle prospettive dell'immigrazione e sul posto dell'islam in Europa, dando come prima cosa risalto allo sviluppo di un islam

europeo davanti al quale retrocede lo spetto di un'islamizzazione dilagante dell'Europa. Questo islam europeo si afferma infatti con caratteristiche che gli sono proprie e che lo differenzieranno sempre più dall'islam quale esso è vissuto in terra musulmana:

- in primo luogo, esso si costituisce come una religione minoritaria i cui credenti hanno scelto di stabilirsi in maniera definitiva sul suolo europeo e hanno fatto pertanto i conti con l'idea di non tornare indietro;
- in secondo luogo, l'insediamento definitivo in uno spazio laico europeo trasforma gradualmente il sistema di pensiero e i comportamenti di questi nuovi cittadini europei di confessione musulmana, per quanto riguarda in particolare il loro modo di concepire i rapporti in ambito sociale e religioso. Una tale trasformazione porta alla legittimazione e genera l'aspirazione di essere considerati come dei "*cittadini a pieno titolo e non come cittadini a parte*";
- in terzo luogo, queste evoluzioni obbligano ovviamente l'UE e gli Stati membri a ripensare i propri rapporti, spesso ancora troppo problematici, con l'alterità più vicina. Il rapporto dell'Europa con le periferie immediate condiziona infatti il suo rapporto con le periferie lontane e viceversa. I partner euromediterranei devono ovviamente intraprendere uno sforzo simmetrico con le rispettive minoranze ebraiche e cristiane.

### 1.3. Il dialogo interculturale come risposta ai problemi strutturali del Sud

Parallelamente, intrattenendo con l'Europa rapporti allo stesso tempo millenari e di una costante attualità, come attestano i flussi umani, finanziari, culturali, ecc. che solcano il Mediterraneo, i paesi non appartenenti all'UE allargata che si affacciano sul Mediterraneo formano uno spazio, sì eterogeneo e caratterizzato da diversi divari, ma suscettibile nell'insieme di essere considerato come un tutto. Ebbene, questo tutto si pone anch'esso interrogativi circa il proprio avvenire, a causa della demografia, degli sconvolgimenti socio-economici impressi dalla mondializzazione, dell'evoluzione socio-politica delle popolazioni e dei regimi al potere... Tutti questi vincoli sono al centro dell'interrogativo circa il posto che la regione mediterranea può occupare nel mondo che si sta definendo.

i) Il successo del dialogo presuppone che si abbia piena conoscenza e si tenga conto di caratteristiche e fattori propri del Sud del Mediterraneo. Certo, perseguire lo sviluppo di una società interculturale aperta e rispettosa delle regole comuni (Nord) e di un partenariato Nord-Sud/Sud-Nord aperto ed equilibrato non è che una condizione necessaria per un dialogo pacifico e fecondo tra l'UE di oggi e di domani e una parte consistente dei suoi vicini. In questo senso, la trasformazione del Sud in un partner vero e proprio, cioè dinamico e coerente, non rappresenta tanto un prerequisito quanto un elemento costitutivo di un tale dialogo, ovvero la condizione sufficiente. A tale riguardo, è nostro dovere sottolineare fino a che punto l'assenza di progressi nel processo di pace in Medio Oriente costituisca un ulteriore ostacolo alla democratizzazione nella regione mediterranea e impedisca peraltro ad Israele di dare il proprio contributo ad un'identificazione *comune* delle condizioni necessarie alla democrazia. Dovendosi iscrivere in un contesto di rispetto dei diritti fondamentali per potersi sviluppare, il dialogo interculturale può fungere al tempo stesso da potente vettore di democratizzazione.

Tenuto conto dell'esigenza di costituirsi partner "a pieno titolo", sei grandi serie di fattori continuano, a nostro avviso, a caratterizzare il Sud del Mediterraneo.

- In primo luogo, questa particolare relazione a tre tra **potere politico, società civile e religione**. Per quale motivo infatti nel mondo arabo-musulmano del XX secolo, pur interessato in maniera considerevole dal fenomeno della *secolarizzazione* (modernizzazione materiale, ricorso alla codificazione civile e ad istituzioni moderne,

ecc.), non sono sorte società *laiche*? In altre parole, perché secolarizzazione e laicità rimangono due fenomeni ampiamente dissociati? Questa particolarità si spiega alla luce di tre ragioni storiche: il ricorso all'islam quale risorsa politica e quale sostegno identitario durante le lotte d'indipendenza (talvolta in seguito alla strumentalizzazione da parte anche delle autorità coloniali al fine di radicare la loro autorità), i primi richiami alla modernizzazione lanciati prima di tutto dagli "ulema illuminati" durante tutto il XIX e il XX secolo e infine il fallimento delle politiche moderniste degli Stati che hanno avuto accesso all'indipendenza. L'attuale situazione è in gran parte determinata dal fatto che l'islam ha rivestito una triplice funzione *eminentemente politica* che nulla ha di religioso: combattere il colonialismo (e/o in precedenza servirlo), combattere i sistemi arcaici e conservatori e infine denunciare i regimi socialmente inefficaci e spesso corrotti. Come far sì allora che la maggioranza delle popolazioni del Sud del Mediterraneo si riconosca nella laicità, in quanto fondamento di tolleranza positiva, e smetta di vederla come l'espressione di un "modernismo decadente"?

- Oltre a questi, altri fattori hanno dato maggior peso, se non presa come diranno alcuni, ad un tale fenomeno religioso, prime tra tutte le **evoluzioni demografiche e sociali**. Nel corso dell'ultimo cinquantennio, la popolazione araba è infatti passata da 80 a 250 milioni di abitanti, di cui il 60% è al di sotto dei 20 anni. In questo contesto, l'esodo dalle campagne non ha risparmiato nessun paese e si è assistito soprattutto all'aggravarsi della dipendenza alimentare visto che, dagli anni '80, una caloria su due è importata. Inoltre, tutte le strategie di industrializzazione, che si tratti di sostituzione delle importazioni, di subappalto o di "industrializzazione industrializzante", hanno segnato il passo, mentre l'indebitamento ha raggiunto il record di 260 miliardi di dollari nel 2002. Come conseguenza di queste evoluzioni, gli Stati si trovano evidentemente confrontati ad una *domanda sociale* accresciuta in termini di *attrezzature*, di *scolarizzazione* per più di 80 milioni di giovani, di *alloggi* per i nuovi flussi di migranti nelle grandi città già sovrappopolate e infine di *cure e cibo* per una popolazione che continua, malgrado alcuni segni di transizione demografica, a raddoppiare ogni 25-30 anni. In società così giovani, caratterizzate inoltre dalla crescita costante della spesa per la difesa e per la sicurezza, la cultura e il dialogo hanno un ruolo ed un impulso diversi rispetto alle popolazioni del Nord del Mediterraneo, meno giovani e più disilluse.
- Il **sottosviluppo** economico e infrastrutturale esercita da sempre un grande peso, come indicano i dati esposti sopra. Esso induce tanto i responsabili delle collettività locali quanto gli attori della società civile, confrontati come sono a situazioni e problemi di sopravvivenza, ad avere a volte priorità diverse dal dialogo, o ad includervi altre urgenze per animarlo.
- Una diversa **scala di valori**, ad esempio per quanto riguarda lo statuto delle persone, e in particolare il ruolo della donna<sup>3</sup>, ecc., che contrasta con **valori vissuti** quali segno di solidarietà, che si tratti di solidarietà familiare, del modello di mutuo soccorso locale, di solidarietà riverente verso le persone anziane, ecc. Alla stregua dei principi fondamentali e d'azione (si veda il punto 2.3 infra), questi valori mostrano a che punto il Sud ha anch'esso una vocazione "propositiva", in particolare in materia di solidarietà, non dimenticando che la natura a volte ambivalente di questi modelli di solidarietà si presta a strumentalizzazioni da parte dell'islamismo.
- La **sedimentazione di diffidenze e conflittualità** tra alcuni paesi del Sud che travalica il contrasto di interessi. Questo "peso del passato" costituisce uno degli ostacoli principali all'affermazione di iniziative su scala regionale, quale ad esempio l'Unione del Magreb arabo (UMA), e impedisce per ciò stesso al Sud di assumere il ruolo di

partner. In linea generale, le ragioni sono strutturali più che congiunturali. Nel caso dell'UMA, il passato dovrebbe spingere piuttosto al riavvicinamento. È infatti illusorio immaginare che Stati ancora impegnati in processi di "costituzione dello Stato" (o di genesi dello Stato) molto complessi, per non dire dolorosi, sotto l'aspetto sociologico, politico, economico e culturale, siano spontaneamente inclini alla cooperazione su scala regionale<sup>3</sup>. Stati che fanno leva su una sovranità recuperata da poco, percepiscono necessariamente con diffidenza le divisioni di prerogative o, a maggior ragione, il trasferimento delle competenze su scala regionale.

– Il **peso dell'umiliazione** e il **sentimento di impotenza**, ereditati sì dal periodo coloniale, vengono regolarmente tenuti in vita se non attizzati dagli errori e dai successivi impantanamenti del processo di pace in Medio Oriente e dalle incursioni guerriere annunciate e condotte con uno "spirito di crociata", quale quella in Iraq.

ii) Le caratteristiche menzionate non devono condurre né ad un falso dialogo né ad un'ideologia o ad atteggiamenti che rendono inevitabile lo "*scontro di civiltà*". Al contrario, il dialogo Nord-Sud/Sud-Nord nell'ambito dello spazio euromediterraneo si presenta come l'unico mezzo per una soluzione comune di problemi interni tanto al Nord quanto al Sud.

Derivato dal concetto polemico, per non dire guerrafondaio, di "*scontro di civiltà*", il "*dialogo tra le civiltà*", che intende essere un controfuoco, partecipa purtroppo animo e corpo alla stessa logica, accreditando l'idea che tutta la questione gira attorno a "blocchi" che marcherebbero differenze quasi ontologiche. Paradossalmente, è invece tra "civiltà" che il dialogo è più facile, come viene suggerito dai tropismi rispettivi del commercio, del turismo e delle migrazioni in quanto testimoni di una reciproca attrazione. A tale riguardo, le élite risultano maggiormente inclini all'universalismo, da cui traggono a volte un arrogante compiacimento, a differenza delle maggioranze meno favorite che spesso non hanno altro che la loro identità mitizzata cui aggrapparsi. Il problema dell'eventuale differenza tra civiltà si pone unicamente quando, trovandosi molto a contatto l'una con l'altra, queste danno vita a mescolanze. Subentrano allora non tanto differenze di livello tra civiltà quanto agitazioni interne all'una e all'altra, che, qualora assumano una certa importanza o perdurino abbastanza, costituiscono a loro volta un nuovo spazio di civiltà, e così via. Le differenze tra "civiltà" sussistono all'interno di una stessa civiltà. Solo uscendo dal registro eminentemente ideologico delle classificazioni generali, si scoprono i mille distinguo, differenze e opposizioni di cui ogni società si compone.

Un secolo fa, la classificazione dei popoli in funzione della razza non destava alcuna sorpresa, fino a quando non ci si è resi conto, grazie anche alla biologia, che, al di là di fenotipi distinti, non è assolutamente possibile tracciare alcuna differenza di sorta. L'umanità può infatti essere classificata solo in individui distinti da un lato e in una grande specie universale dall'altro, senza alcuna distinzione legittima tra questi due opposti. Analogamente, risulta oggi altrettanto inammissibile estrapolare alcune "civiltà" dall'amalgama della Storia, soprattutto quando, come nel Mediterraneo, ogni pretendente al titolo è penetrata in maniera così profonda, durevole e complessa nel cuore delle altre che dissociarle senza voler incorrere in caricature risulterebbe una vera e propria impresa impossibile.

---

<sup>3</sup> Il che non nega i successi fin qui registrati, si pensi segnatamente alla firma, il 21 maggio 2003, nell'ambito della Conferenza ministeriale sull'energia organizzata da Tunisia, Algeria e Marocco, di una dichiarazione di intenti relativa all'incorporazione del mercato elettrico del Magreb in quello dell'UE.

Qualora inteso in senso così restrittivo, il tentativo di leggere il progetto di dialogo interculturale nel Mediterraneo unicamente in un'ottica Nord-Sud/Sud-Nord comporterebbe in questo senso non pochi pericoli. La questione ha una dimensione semplicemente molto più generale: il problema consiste nel comprendere una serie di realtà culturali e il loro impatto cruciale sulla Storia che si compie tanto al Nord quanto al Sud e, con spirito di provocazione diremmo accessoriamente, tra il Nord e il Sud. Una provocazione tuttavia salutare poiché dall'opposizione Nord/Sud a Europa/Africa, europei/africani, cristiani/musulmani, cristianesimo/islam, loro/noi e noi/loro il passo è breve.

La realtà di cui occorre tener conto è invece tutt'altra: si tratta semplicemente di Noi, un noi che comincia da ognuno e si estende ai vicini, nella fattispecie allo spazio euromediterraneo, senza pregiudiziali verso una necessaria espansione fino a comprendere l'universale. La nostra appartenenza non si definisce prima in rapporto ad una determinata etnia, gruppo, paese o religione tutti differenziabili per opposizione; noi siamo cittadini di questo posto e del mondo, e quindi di tutto ciò che esiste tra queste due realtà. In altre parole, le appartenenze si definiscono ormai in un sistema di cerchi intersecanti e non più concentrici o giustapposti.

**Il problema del rapporto con l'altro in quanto differente non si pone prima nei confronti di chi è lontano ma di chi è più vicino. Non era Amine Maalouf a sottolineare in *Les Identités meurtrières (L'identità)* che “tra prossimi, ci si dilania meglio a vicenda”?**

La situazione del Sud dello spazio euromediterraneo illustra perfettamente questa realtà. In nessun posto come in terra santa, il faccia a faccia tra diverse culture tendenti ciascuna a semplificarsi attraverso l'antagonismo e a dispetto dell'estrema ricchezza e complessità che le contraddistingue assume toni così violenti, mettendo a ferro e a fuoco la stessa intimità delle coabitazioni più prossime. Le guerre dei Balcani hanno rivelato la stessa logica di violenza mimetica che aizza vicini contro vicini e impone l'intervento di terzi per ristabilire la pace. Se, da un canto, è ricorrente evocare i problemi di inserimento delle popolazioni emigrate dal Magreb o dalla Turchia verso l'Europa, è d'altro canto errato dimenticare le difficoltà che queste stesse popolazioni incontrano nel ritrovare segni di appartenenza nei loro paesi di origine, un'esperienza che stravolge il cliché di un'identità originaria inalterata che si oppone ad un contesto di intolleranza nel paese di accoglienza. Il problema è in realtà quello dell'assestamento, in seno ad una data società, di elementi nuovi che, dal momento del proprio arrivo, concorrono a far cambiare la società stessa partecipando essenzialmente alla sua evoluzione. È fittizio opporre una supposta società immobile ad immigranti che troverebbero le porte sbarrate. In effetti, esiste un rapporto di reciproca metamorfosi tra migrazione e società secondo il quale entrambe si trovano coinvolte, sin dal principio, in una stessa avventura in cui l'apparente difficoltà fa riferimento alle proporzioni e alla durata, dato che in un caso si tratta spesso di singoli destini, mentre nell'altro di impalpabili evoluzioni lente e generali. La migrazione trasforma di fatto tanto le società di arrivo quanto quelle di partenza, si pensi, nel caso di queste ultime, alle rimesse inviate dagli emigrati che superano di gran lunga qualsiasi aiuto allo sviluppo e flusso di investimento combinato.

Il problema del rapporto culturale nello spazio euromediterraneo coinvolge ogni individuo e si pone tanto per i paesi del Sud che per quelli del Nord. Ed è addirittura in questo senso che l'impatto della modernità ha suscitato i cambiamenti più radicali, profondi e sconvolgenti, facendo della trasmissione e della condivisione di cultura (nel senso antropologico del termine) una delle questioni più scottanti delle società in profondo mutamento.

Un siffatto dialogo con se stessi è, in un certo qual modo, quanto di più difficile si possa immaginare, data la mancanza di punti di riferimento, dovuta al fatto che coloro sui quali si potrebbe far affidamento sono per l'appunto l'oggetto stesso del cambiamento e dei dubbi. Il rischio è di scadere facilmente nello scontro, nell'incantesimo, nel partito preso, nella ricerca di capri espiatori. Un tale stato di transizione generalizzata costituisce un momento di grande sofferenza e l'unico modo per uscire da questo vicolo cieco sta nell'allargare la cerchia degli scambi culturali. Più che come problema da risolvere, il dialogo euromediterraneo va pertanto visto come l'elemento stesso della soluzione a problemi che si pongono, in modo diverso, tanto a Nord quanto a Sud. Si tratta di un percorso evolutivo per trasformazioni che interessano il Nord come il Sud e la cui incidenza sui rispettivi futuri risulta difficile da controllare in maniera disunita. È insieme che ci riusciranno meglio.

Paradossalmente, è "il Sud", che non ha tratto in nessun modo beneficio, nell'ultimo cinquantennio, da qualcosa che assomigliasse alla formidabile scuola di mutualizzazione che è stata la costruzione europea, a dover nutrire le aspettative maggiori nei confronti di questa condivisione euromediterranea. Afflitto invece dalle conseguenze separatrici della decolonizzazione (del Nord dal Sud e all'interno dei paesi del Sud che man mano si affermavano) che hanno esacerbato le scelte fatte in funzione della guerra fredda, il Sud si presenta oggi spezzettato e organizzato su basi ristrette (essenzialmente nazionali), in un momento in cui la mondializzazione mette in discussione tutte le situazioni esistenti. Quanto più il Nord trae beneficio dall'"effetto massa" che l'Unione europea produce sui propri membri, tanto più il Sud è soggetto in pieno a tutte le influenze, tanto da diventare teatro di una competizione aperta tra forze di integrazione al processo di mondializzazione e forze di rifiuto, sovente integraliste.

Il Sud deve intavolare quanto prima possibile un dialogo interculturale e potrà riuscirci solo facendo leva in pieno su un dialogo euromediterraneo, il quale non esclude peraltro in nessun modo altri dialoghi, quale quello arabo-africano, o con le altre grandi aree del mondo. Nel Mediterraneo, l'Europa rimane comunque il più vicino dei vicini.

#### 1.4. La mondializzazione come cassa di risonanza degli interrogativi identitari al Nord e al Sud del Mediterraneo

i) Nel mondo, lo spazio mediterraneo rappresenta senza dubbio una delle aree in cui ha avuto origine l'idea stessa di mondo e dei flussi di rapporti che organizzano l'universo conosciuto nel suo insieme. È qui che sono nati il pensiero dell'universale e il pensiero critico, in altri termini lo strumento per inglobare e quello per differenziare. Questa eredità dovrebbe fare del Mediterraneo il fulcro di qualsiasi forma riuscita di globalizzazione, laddove si assiste all'esatto contrario. Infatti, da diversi secoli, questo spazio è teatro di successivi sconvolgimenti radicali nei rapporti di potere, di ricchezza e di sfere di influenza.

Nel Mediterraneo, per così dire sin dalle origini, la mondializzazione si è innestata su una ferita culturale antica. In questo contesto, essa viene percepita, qui più che altrove, come un processo che esaspera il declassamento e l'emarginazione.

E l'evoluzione in atto non fa che corroborare questa percezione. Ad accentuare il disordine, concorrono infatti tre aspetti sovrapposti:

- da un canto, mettendo a nudo le strutture economiche, sociali e finanziarie di tutte le società, la **mondializzazione** ne svela punti di forza e debolezze, accentuando al tempo stesso l'instabilità dei sistemi esistenti e dando degli scossoni a quelle società già dimostratesi particolarmente deboli;

- d'altro canto, sotto l'egida di una logica liberale essenzialmente economica e finanziaria, si accelerano le **interdipendenze**, imprimendo un colpo di acceleratore alla destabilizzazione di società al tempo stesso disorganizzate al loro interno e risucchiate verso l'esterno;
- per ultimo, la mondializzazione aggiunge essa stessa un grado di **complessità**, associando ad esempio uniformazione e frammentazione, aperture aprioristiche e meccanismi di divieto, altrettanti imperativi contraddittori che generano disturbi reali nella realtà dei fatti e negli spiriti. Sono ancora pochi gli analisti ad aver preso atto che la mondializzazione non è stata, o comunque non era più, un processo di cambiamento all'interno di strutture predefinite, ma una rimessa in discussione di queste stesse strutture, di regolamentazioni, di punti di riferimento e di proporzioni. Dove si era convenuto di riconoscere un insieme, bisogna vedere delle differenze; dove regnava una *summa divisio*, si definiscono affinità.

Questo movimento di decostruzione, peraltro ricco senza dubbio di ricostruzioni feconde, non fornisce prospettive decifrabili per la maggior parte delle persone coinvolte. Urge, a quanto pare, un ritorno al politico, come ha ricordato, seppur in modo crudele e spettacolare, l'episodio dell'11 settembre 2001.

Un siffatto ritorno al politico rappresenta inoltre una risposta ad altri radicalismi sanguinosi nel Mediterraneo, quali le guerre dei Balcani, il conflitto israelo-palestinese, l'escalation terroristica e la lenta mobilitazione in termini di sicurezza ai timori così suscitati. In un mondo in cui la globalizzazione prospetta un futuro retto dall'economia, il Mediterraneo risponde con l'aspirazione dei popoli all'espressione democratica e alla difesa dei diritti, ovvero al primato del "bene comune" retto dal politico.

Questo riaffiorare del politico non può tuttavia fornire una risposta a tutto, non foss'altro perché esso disconosce l'essenziale, segnatamente la necessità di ricomporre contesti, riferimenti e regolamentazioni. Il contesto nazionale, che gli è proprio, non collima più con le varie poste in gioco (si veda il punto 1.1. supra). Davanti a questa incertezza, l'ideologia si propone come sfogo, rispondendo con certezze confezionate. Sulle macerie dei contesti di riferimento, prendono così piede nel Mediterraneo visioni caricaturali del mondo: alla complessità della globalizzazione, esse forniscono risposte rudimentali, strumentalizzando, a tal fine, in chiave parodistica, componenti sottili della realtà umana e giungendo all'aberrazione di **trasformare la diversità culturale in scontro di "civiltà"**.

Essendosi queste famose civiltà interpenstrate nel corso dei secoli [si veda il punto 1.3., paragrafo 2), supra], si dà il caso che esse non esistono in quanto unità perfette e compiute. Per cui, pur volendo apporre una tale etichetta su un determinato gruppo conferendogli una forma monolitica, si commetterebbe una doppia assurdità, consistente, da un lato, nel *costruire dei "blocchi" tramite l'opposizione uno a uno di determinati aspetti in maniera artificiale* e scambiando queste parti per il tutto e, dall'altro, nel disconoscere che oggi *le differenziazioni più rapide vengono osservate sempre nell'ambito di quegli insiemi meglio costituiti*, mentre entità che tutto sembrava separare si ritrovano sotto un'unica insegna, sia rispetto ai terzi, sia per quanto riguarda evoluzioni che le riguardano allo stesso tempo.

ii) Quanto sopra esposto sottolinea l'urgenza, e la necessità, di ritornare alla radice delle cose, prendendo in considerazione gli elementi costitutivi di questi "blocchi" e mettendoli gli uni in presenza degli altri, il tutto allo scopo di rendersi conto, e di far prendere coscienza, che tutti gli individui e i gruppi partecipano oggi ad un unico mondo assetato della loro singolarità, singolarità di cui, lungi dal livellarla, questo mondo si nutre. Fonte di conflitto in una logica di opposizione uno a uno, queste differenze rappresentano invece, nel mondo d'oggi, un ingrediente di inestimabile valore con cui arricchire il

grande calderone di un futuro comune. La cooperazione culturale è uno dei modi migliori per perseguire un tale scopo.

Perché questa cooperazione si crei, occorre situarla in realtà concrete:

- in primo luogo, le **ideologie dominanti** da abbandonare, che si tratti della riconversione di un certo occidente alla demonizzazione di un nemico, identificato con il terrorismo e, per trasposizione impropria, con l'islam tramite islamisti radicali seguaci del terrorismo, o della presentazione della modernità occidentale alla stregua di un satanismo da combattere, quale viene proposta da alcuni religiosi ai propri fedeli. Le derive sempre più frequenti, capaci di sfociare in ideologie più classiche ma non per questo meno deleterie, consistono in un nazionalismo identitario di esclusione e in ciò che sembrerebbe il suo contrario ma che ne è così spesso il corollario, il funzionamento apolide delle reti del crimine organizzato. Non si può infine ignorare l'affermarsi di un irenismo di comodo al Nord, insensibile alle sofferenze esterne dalle quali esso peraltro si protegge, e parallelamente di un islamismo di disperazione al Sud, sintomi di malessere più che risposte plausibili;
- in secondo luogo, le **realtà geopolitiche**, prima tra tutte, nel Mediterraneo, la ferita aperta della guerra santa; sarebbe ingenuo comunque non tener conto di altre poste in gioco quali la sicurezza, il petrolio, le migrazioni e addirittura l'ecologia, senza ignorare i traffici di ogni tipo e il crimine organizzato;
- infine, ad un livello più profondo, le **trasformazioni fondamentali** consistenti:
  - nelle piccole mutazioni del diritto internazionale, nell'ambito del quale la promozione degli ideali democratici sul piano tanto internazionale che interno risulta oggi chiaramente "prioritaria";
  - nella laboriosa metamorfosi degli Stati nazione, al tempo stesso gelosi della loro autorità e impotenti nel risolvere problemi più grandi di loro;
  - nel cambiamento del ruolo degli Stati Uniti, in quanto unica superpotenza, e delle istituzioni internazionali e delle ONG, i cui campi di interesse e registri continuano a giocare gli uni in contrapposizione agli altri per rimodellare la scena internazionale.

Su questa tela di fondo si aggiungono tre transizioni principali, demografica, economica e politica, secondo modalità molto diverse al Nord e al Sud del Mediterraneo. È risaputo che le transizioni sono periodi esposti ad ogni tipo di rischio e, per quanto il loro correlato consista nel suggerire nuove relazioni tra le due sponde (ad esempio un partenariato sincero tra il Nord invecchiato e ricco in capitale e il Sud abbondante di popolazione giovane alla ricerca di lavoro), l'arco di tempo necessario al loro compimento lascia ampi spazi a seri pericoli. Come costruire delle comunità politiche, necessarie a promuovere il pluralismo democratico, in società in cui, ad esempio, il cemento dello Stato nazione, segnatamente l'islam, è investito in pieno dall'escalation di gruppi religiosi estremisti e dal riaffiorare di minoranze etniche e tribali? Nelle società in cui il binomio devastatore povertà/analfabetismo imperversa, il denaro, che avvelena la vita politica al Nord, arriva al Sud sotto forma di corruzione ed inquina lo spirito stesso della nascente democrazia. Per rispondere all'imperativo di una democratizzazione efficace e promuovere una cultura di partecipazione, le società civili, che si organizzano e si consolidano,

devono ancora, unitamente a tutte le forze vive e agli Stati interessati, impegnarsi in un serio rinnovamento.

**Tutto ciò è determinante. Sarebbe illusorio credere che il dialogo tra i popoli e le culture possa imporsi, da solo, su tutti questi fattori dominanti. Un siffatto dialogo ha tuttavia uno spazio, una portata e un significato propri, in quanto elemento indispensabile per trovare una risposta regionale appropriata alle sfide della mondializzazione.**

iii) A quanto pare, l'accumularsi di azioni, programmi e iniziative di tipo culturale, nel senso tradizionale del termine, non costituisce una politica: esso sta ad indicare peraltro la marginalizzazione della dimensione culturale nonché l'incomprensione profonda del ruolo del dialogo interculturale. Inoltre, la dispersione delle iniziative, che intralcia qualsiasi forma di coerenza, non incoraggia né nutre il dialogo. Questa situazione produce disincanto presso le popolazioni dei paesi più deboli e genera una certa "stanchezza" nei responsabili politici. Tuttavia, il partenariato euromediterraneo (PEM), di gran lunga il più globale, occupa un posto di privilegio nel dialogo. Il PEM fu accolto con entusiasmo, tanto in virtù di ciò cui voltava definitivamente le spalle (il patto coloniale in un certo qual modo), quanto di ciò che avrebbe dovuto inaugurare (una zona di pace, sicurezza e prosperità condivisa!). Malauguratamente, al momento del suo concepimento, non si era compreso che un siffatto dialogo avrebbe dovuto avere una dimensione diversa. Esso è stato vittima, di conseguenza, delle sue stesse ambiguità concettuali, dello scarto tra la portata delle ambizioni e la modestia dei mezzi e dei meccanismi, diventando ostaggio del processo di integrazione al Nord e dell'assenza di un tale processo al Sud. Tuttavia, pur avendo concesso molto ai vincoli, nonché agli interessi, dell'UE, il processo di Barcellona ha comunque il merito di esistere. La disillusione è ovviamente all'altezza delle speranze suscitate. Malgrado la volontà, mostrata a Valencia, di imprimere un nuovo impulso, il processo ha difficoltà a ritrovare slancio.

Probabilmente il più sensibile tra gli ambiti di azione, il partenariato umano e culturale è senza dubbio il più debole. Malgrado qualche realizzazione, esso sembra focalizzarsi sulla problematica dell'immigrazione. Si ridurrà agli accordi di riammissione, trasformando l'UE in quella "fortezza" tanto denigrata? Chiudendo le porte del territorio all'altra metà dei partner, lo spirito di Schengen e le sempre più restrittive politiche d'immigrazione adottate dagli Stati membri hanno relegato il partenariato alla sfera del "virtuale", contribuendo a screditarlo.

Le sfide non potranno essere accolte senza la responsabilità di tutti, a cominciare del resto dai cambiamenti dei modi di vita, che tanto devastano risorse limitate ed ecosistemi fragili. Un dialogo reale ed efficace e la cooperazione tra attori in condizioni di parità sembrano essere gli unici strumenti in grado di fornire risposte appropriate ai timori di tutti, data l'interdipendenza e la mondializzazione.

#### 1.5. Un dialogo auspicabile ieri, indispensabile oggi

Auspicabile nel passato, il dialogo si presenta oggi più che mai come una necessità e non perché ci si intenda allineare in maniera antitetica all'ideologia dello scontro delle civiltà con il pretesto di combatterla, ma per contrastare l'ignoranza di cui questa stessa idea di scontro è una delle forme più nocive. Perché è proprio del ben più devastante **scontro tra forme di ignoranza** che si tratta.

Ma qual è il posto di un dialogo reale tra le civiltà e i popoli se la sfera della cultura e del sacro sono strumentalizzate per poter contestare "l'ordine stabilito", sia nazionale che internazionale? Qual è lo spazio riservato alla cultura in un'epoca in cui, per effetto della globalizzazione dei rischi e della privatizzazione della violenza, la sicurezza, tanto

collettiva quanto individuale, assurge a priorità assoluta, mentre garantire sicurezza diventa singolarmente complesso?

Che posto ha inoltre la cultura in un'era in cui l'ideale delle nazioni si esprime in termini di "competitività" e quote di mercato?

Qual è il posto della diversità culturale nell'era dell'uniformazione e del politicamente o addirittura culturalmente corretto?

Altrettanti interrogativi che si pongono con forza soprattutto nel Mediterraneo, luogo di memoria, da sempre culla e incrocio di civiltà, divenuto nel frattempo la linea di faglia da cui dipartono tutte le fratture, a tal punto la violenza reale e simbolica vi ha preso piede in modo strutturale!

*Questa violenza può tuttavia assumere forme più insidiose, addirittura più perverse, sotto l'incessante ritmo quotidiano delle manifestazioni razziste, in particolar modo antisemite e islamofobe. Solo il dialogo fondato sul rispetto della diversità culturale e della libertà di coscienza, nonché sulla promozione di una neutralità attiva dello spazio pubblico, consentirà di contrastare le forze di esclusione che prendono voce tanto al Nord quanto al Sud del Mediterraneo.*

Pertanto, prima di abordare le motivazioni profonde e le vere ambizioni del dialogo interculturale nel Mediterraneo, conviene analizzare il contesto strategico, politico ed economico che lo fonda e nel quale esso dovrà svolgersi, sia sul piano mondiale che su scala euromediterranea.

## **II. UN DIALOGO INTERCULTURALE DA COSTRUIRE**

### **2.1. Il dialogo tra i popoli e le culture: una posta in gioco centrale nel rapporto euromediterraneo**

Per i popoli del Nord e del Sud del Mediterraneo si tratta, nell'immediato, di far fronte insieme ai cambiamenti internazionali e alle incertezze da cui sono attraversati, non più ognuno per sé e nel rispetto delle reciproche differenze. Nel lungo periodo, è importante sviluppare il sentimento e la percezione di un destino comune. Il dialogo tra i popoli e le culture è quindi chiamato a giocare un ruolo decisivo nella costruzione di uno spazio euromediterraneo "dotato di coesione e di senso". Un tale dialogo dovrà pertanto spingersi ben oltre i meccanismi classici di cooperazione e di assistenza internazionale e regionale. Esso dovrà ugualmente trarre coesione dal riconoscimento e dalla comprensione reciproci, non solo degli Stati e delle istituzioni ma anche e soprattutto delle società e delle persone che vivono in seno a questo spazio comune.

In mancanza di un dialogo che svolga un siffatto ruolo (il che implica un profondo cambiamento nell'approccio e nel comportamento, al Nord come al Sud e nel rapporto Nord/Sud), ci si espone notevolmente al rischio di assistere ad un'associazione di segno negativo e non positivo delle grandi forze (vecchie e nuove) che attraversano e tormentano questo spazio:

- "ricordi e immaginari rispettivi", risvegliati e addirittura strumentalizzati in nome di obiettivi di dominio o di vendetta o ancora di chiusura identitaria e che escludono qualsiasi prospettiva comune;
- infragilimento delle identità per effetto della mondializzazione e dell'interpenetrazione di culture e modi di vita (soprattutto nei paesi più poveri) attraverso il commercio, i viaggi, le immagini, ecc.;

- peso dei fenomeni migratori in espansione (130 milioni di persone nel mondo) e dell'immigrazione "stanziale" sulle società di accoglienza, sia al Nord che al Sud del Mediterraneo;
- impatto dei conflitti irrisolti e dell'assenza troppo prolungata di una soluzione equa (conflitto israelo-palestinese) che disseminano ogni giorno dubbi sulla reale volontà da parte della comunità internazionale e provocano una profonda amarezza, diffondendo il sentimento pesante che si facciano "*due pesi e due misure*";
- impatto sull'Europa dell'invecchiamento della popolazione e dell'esteso processo di allargamento a Est del continente, in termini senz'altro di potenzialità di crescita ma anche in termini di una più laboriosa convergenza di interessi, di valori e di priorità politiche e, in fine, di capacità "di apertura all'altro";
- differenziali cumulativi tra il Nord e il Sud per quanto riguarda: demografia, livello di sviluppo e di potenza, ruolo della religione nel rapporto tra società e potere politico-amministrativo, statuto delle persone e interpretazione dei diritti inalienabili, flessibilità e malleabilità delle società nazionali ai fini della creazione di nuovi rapporti necessari tra identità culturale e cittadinanza, capacità di regolamentazione delle pubbliche autorità a livello nazionale, ecc.

Queste forze specifiche dello spazio euromediterraneo interagiscono continuamente con le macroevoluzioni del mondo e della geopolitica e con tutti i binomi antinomici da esse generati, quali i nuovi rischi e le nuove minacce (terrorismo, proliferazione di armi di distruzione di massa), instabilità finanziaria, infragilimento del sistema internazionale, segnatamente dell'ONU, uniformazione opposta alle aspirazioni di differenziazione.

Parallelamente al partenariato economico e commerciale, che va portato avanti e sviluppato, e, eventualmente, ad un partenariato politico e di sicurezza, da crearsi in un futuro, si tratta quindi di creare un rapporto che dia vita ad un processo, potente ed egualitario, di costruzione di una "**civiltà comune attenta alle differenze e rispettosa delle originalità**", fondata su un "*voler vivere insieme*".

Il dialogo tra i popoli e le culture, da ridefinire rispetto a quanto figura nella dichiarazione di Barcellona (concepita ed approvata in un contesto internazionale del tutto diverso), deve essere il principale vettore di questo nuovo processo.

Tutto ciò presuppone che, già nell'ambito del partenariato euromediterraneo nella sua forma attuale e, un domani, in seno alla politica di vicinato, ad un tale dialogo si riconosca un posto e un ruolo di cui è stato finora assolutamente privo.

## 2.2. Posto e ruolo del dialogo tra i popoli e le culture in uno spazio euromediterraneo vivo

Ciò che occorre comprendere sin dall'inizio è che il dialogo tra i popoli e le culture non può più essere una dimensione minore, accessoria alle altre del processo euromediterraneo ("*il parente povero*" del processo di Barcellona), ma che, oltre al suo ambito d'azione specifico, esso deve diventare una dimensione **trasversale**, che illumini tutti gli aspetti del rapporto euromediterraneo, in qualità di fonte di "civiltà comune", come sopra evocato.

Lungi dall'essere automatico, un tale ruolo va costruito in modo solido come dimostrano nel concreto l'organizzazione e il funzionamento degli accordi di associazione conclusi tra l'UE e ciascuno dei partner mediterranei.

Gestiti su base interstatale da un consiglio e da un comitato di associazione composti da rappresentanti dei governi che deliberano all'unanimità (senza che sia prevista in maniera sistematica l'istituzione di commissioni parlamentari miste), tali accordi lasciano pochissimo spazio alla consultazione e soprattutto alla consultazione di forze vive

(collettività infrastatali, attori socio-economici, ecc.) le quali dovrebbero svolgere invece, al Nord come al Sud, un ruolo centrale.

Come immaginare in queste condizioni che il rapporto possa produrre proprio la coesione auspicata in termini di conoscenza e comprensione reciproca?

È evidente che occorre ricorrere ad un approccio e a pratiche diversi.

La questione, cui finora si è prestata poca attenzione, è talmente importante da dover diventare oggetto, quanto prima, di un impegno forte e concreto che coinvolga non solo governi e istituzioni ma anche i cittadini e i popoli.

Siamo in presenza di un qualcosa di simile al processo in virtù del quale l'UE allargata ha intrapreso la strada di una "costituzione" e nell'ambito del quale si è dato ampio spazio non solo alla ricerca dell'efficacia ma soprattutto al rapporto di cittadinanza comune, al rispetto dei diritti umani e ad un livello quanto più elevato possibile di requisiti democratici.

L'Europa e lo spazio euromediterraneo sono ad un bivio; ognuno deve trovare nuove strade e nuovi approcci onde evitare che le grandi forze cui si è accennato nell'introduzione si associno in modo negativo, con conseguenze dannosissime.

Un siffatto approccio di rifondazione presuppone la creazione di un vero e proprio Parlamento euromediterraneo dotato di poteri reali di iniziativa e di controllo e promotore di pratiche democratiche in tutto lo spazio. Una volta individuati di comune accordo obiettivi e principi fondamentali, occorre soprattutto creare un supporto istituzionale congiunto, completo ed equilibrato che faccia in modo che il dialogo tra i popoli e le culture permei completamente il rapporto euromediterraneo e conferisca al dialogo quella **particolare qualità** in grado di dare una dimensione umana alle conseguenze della mondializzazione e al gioco delle relazioni internazionali.

### 2.3. Principi fondatori comuni

i) Per quanto riguarda il dialogo tra i popoli e le culture, alcuni principi fondatori sembrano emergere. È importante poter enunciare questi principi chiaramente e di comune accordo e poterlo fare in modo concreto, fin nelle modalità operative, con la possibilità di verificarne il rispetto nella pratica. È secondo questa ottica pratica che abbiamo raggruppato per ordine di importanza il nucleo di principi fondamentali sotto elencati:

- (1) in primis, il rispetto dell'altro, in mancanza del quale non è immaginabile alcuno tipo di scambio;
- (2) l'uguaglianza ad ogni livello: tra gli Stati, tra i popoli, tra le culture, tra gli individui, tra l'uomo e la donna, ecc.;
- (3) la libertà di coscienza, assoluta e senza restrizioni di sorta, corollario dei due principi precedenti;
- (4) la solidarietà, di qualsiasi tipo e in qualsiasi campo, nell'ambito della quale le società dette del Sud hanno una particolare vocazione "propositiva";
- (5) in fine, la conoscenza, principio fondante del dialogo e del "gusto dell'altro", sicuramente punto di arrivo degli altri principi ma anche condizione della loro perennità nella vita di tutti i giorni delle società e degli individui.

È infatti essenziale poter arricchire regolarmente e di comune accordo questi principi fondamentali prestando attenzione alla realtà e alle sue evoluzioni.

Il primo principio è senza dubbio quello del **rispetto pieno dell'altro**, dando per inteso che tra popoli e culture non possono esserci, nell'ambito dello spazio euromediterraneo, rapporti più importanti di quelli basati sulla conoscenza, sullo scambio e sulla libertà di coscienza (terzo principio fondamentale), quest'ultima concepita come libertà assoluta senza restrizioni di sorta. In questo senso, l'universalizzazione dei valori democratici e dello Stato di diritto acquista credibilità agli occhi della totalità degli Stati dell'area mediterranea. I discorsi basati sulla difesa di pseudoparticularismi o sulla sedicente impermeabilità di alcune culture ai diritti dell'uomo e alla democrazia perdono così qualsiasi parvenza di credibilità. Siffatti discorsi sono antitetici in ciò rispetto all'approccio proposto da Leopold Sedar Senghor, che consiste nel *"vivere il particolarismo fino in fondo per trovare l'aurora dell'universale"*. In un mondo sconvolto dalla radicalizzazione immediata dei conflitti, accantonare un relativismo irresponsabile non è tuttavia sinonimo di uniformità, dato che la democrazia porta necessariamente il marchio delle culture nelle quali si è sviluppata.

Perché i comportamenti cambino, occorre che il principio del rispetto reciproco conduca ad un modo diverso di guardare le cose. Esso implica la necessità di *"rivisitare insieme la storia"*, non foss'altro per riconoscere i contributi reciproci e per individuare tutti quei periodi, più o meno lunghi, in cui il rispetto reciproco è stato vituperato da questa o quella fazione.

Un tale esercizio comune può sortire effetti positivi solo se eseguito con **rigore** e senza **alcun compiacimento nella lettura del passato**. Un buon punto di partenza per diffondere il rispetto reciproco nelle realtà di oggi, nelle rappresentazioni del mondo e nei progetti futuri consisterebbe nell'individuare gli elementi di formazione e di informazione in quanto base da inculcare e diffondere a tutti i livelli della società, cominciando dai più giovani nelle scuole e dal grande pubblico attraverso i mass media.

Un tale principio efficace, strutturato ed alimentato del rispetto reciproco, implica un secondo principio fondamentale, quello dell'**uguaglianza**, nella diversità e di fronte alle diverse disparità riscontrabili. Uguaglianza non vuol dire relatività. Il principio di uguaglianza di cui parliamo qui, tradotto in termini concreti, vuol dire uguaglianza nella partecipazione al dialogo, accesso equo allo scambio, tutte cose che non si decretano ma che si vivono al quotidiano. L'uguaglianza espressa spontaneamente dal legame culturale, e di cui la cultura rappresenta l'habitat naturale, deve essere rapidamente visibile in tutti gli aspetti del rapporto di vicinato euromediterraneo. Nel breve come nel lungo periodo, istituzioni condivise, quali la Fondazione euromediterranea, possono fornire risposte in tempi rapidi a questa aspirazione divenuta esigenza. Perché ciò avvenga, il funzionamento e la scelta dei campi d'attività di questa Fondazione devono rispondere a determinati principi d'azione che essa esprime (si veda il punto 3.2. infra).

Un luogo privilegiato in cui tutti sono perennemente attratti verso il principio di uguaglianza (tra Stati, popoli, culture, individui, tra l'uomo e la donna) al di là delle differenze (tutte degne di rispetto) e delle disparità troppo spesso subite, questa sì che sarebbe una grande novità dello spazio euromediterraneo.

Perché l'uguaglianza assurga a principio fondatore del dialogo nello spazio euromediterraneo, è necessario che ad agire e a beneficiarne in primo luogo siano le donne. Dobbiamo infatti tener sempre presente che non c'è cultura che tenga in questo spazio se la donna non è chiamata a giocare a pieno il proprio ruolo. Donna in quanto vettore di un cambiamento d'insieme e non donna in quanto categoria tra le altre. La visione di un vicinato su basi serene e il rapporto di rete che lo esprimerà non possono trovare una ragion d'essere se le donne, in virtù del loro ruolo centrale nell'insegnamento e nei rapporti interpersonali, non vi partecipano come vettore di una trasformazione in

attesa e quindi di una metamorfosi radicale delle società civili, al Nord come al Sud di questo spazio. Solo la donna può infatti costituire il legame tra universi a volte troppo concentrati su se stessi e che, in sua assenza, continueranno ad ignorarsi e a far riferimento a categorie di tensione o di blocchi. Guardiane delle tradizioni, ma al tempo stesso aperte, eccome, ai cambiamenti e all'emancipazione, le donne hanno la prerogativa unica di far dialogare quotidianamente specificità e universalità. Ma soprattutto, come ha dimostrato la relazione del PNUS (il programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo) sullo "*sviluppo umano nel mondo arabo*", le donne sono in regola generale gli attori più dinamici dello sviluppo economico, malgrado le discriminazioni che continuano a subire.

Associato al principio del rispetto reciproco, il principio dell'uguaglianza sarebbe una fonte infinita di proposte ed idee da giudicare unicamente alla luce dei loro meriti rispettivi e non già in funzione del potere o della potenza (economica, finanziaria, militare o altro) della fonte da cui provengono.

È in base a siffatte proposte, incentrate sull'interesse comune euromediterraneo, che prenderà forma la nozione di futuro comune e quindi di una **solidarietà** necessaria (quarto principio fondamentale), la quale affonda essa stessa le proprie radici in una "**conoscenza sempre più approfondita**" dei popoli e delle culture (quinto principio fondamentale).

ii) Questi principi fondamentali (proclamati in un'eventuale carta) devono costituire il sostegno vivo, il vero nutrimento di tutti coloro che (dai capi di Stato, alle associazioni locali, ai gruppi di cittadini, passando per le assemblee parlamentari, i sindacati, le ONG) si sentono responsabili della costruzione dello spazio euromediterraneo. Perché ciò possa accadere, è necessario che i principi fondamentali che danno struttura al dialogo si articolino a loro volta in cinque principi d'azione deputati a dare struttura al cambiamento:

- principio di **equità**, al servizio dell'uguaglianza: più che un dialogo tra civiltà (nella maggior parte dei casi iniquo), è infatti opportuno instaurare e sviluppare un dialogo incentrato sui diversi modi di interpretare, nonché di rendere concreti, i valori condivisi tra le civiltà;
- principio di **appropriazione** e di **responsabilità condivisa**, collegato al primo: si tratta di porre fine al sentimento di squilibrio risentito da alcuni partner cosiddetti del Sud. È questo un punto particolarmente importante nel contesto del partenariato euromediterraneo che, per cominciare, dovrebbe tradursi nella creazione di istituzioni congiunte atte a contribuire ad una responsabilizzazione di tutti i partner;
- principio della **trasversalità**: in fatto di cultura (intesa, lo ricordiamo, in senso antropologico), al pari di qualsiasi iniziativa, qualsiasi questione affrontata in un dato contesto e/o in un determinato asse (Nord, Sud, Nord-Sud/Sud-Nord) si intreccia con altre questioni;
- principio della **fecondazione reciproca**: lungi dall'essere isolato dalle altre dimensioni (politica, economica, di sicurezza) dei rapporti tra popoli e paesi, il dialogo culturale trae e restituisce nutrimento a queste ultime. Esso ha un valore aggiunto solo se contribuisce a creare coerenza, in modo generalmente accettato, tra queste dimensioni;
- principio della **cooperazione** (al servizio della solidarietà) al fine di tradurre il dialogo in modo quanto più concreto possibile, vicino ai bisogni e alle poste in gioco reali.

#### 2.4. Il necessario supporto istituzionale congiunto

i) Al fine di stimolare un sentimento di responsabilità propria o condivisa presso tutti coloro chiamati a decidere e ad agire, è imperativo che i principi fondamentali siano

custoditi e trasmessi non solo tramite la loro traduzione nei principi operativi che possono fungere da guida all'azione, ma anche attraverso la creazione di **un dispositivo istituzionale congiunto** in cui poteri e contropoteri si equilibrino in modo efficace. Nell'attesa di un siffatto dispositivo, la Fondazione euromediterranea sarà il solo, ed unico, consesso istituzionale congiunto in cui si compirà la transizione dal fattibile all'auspicabile.

Il Consiglio euromediterraneo, al pari dei consigli e del comitato di associazione, non basta né a proteggere, né a trasmettere, né ad assicurare il giusto equilibrio di poteri e competenze. D'altronde, non è certo totalmente a caso se, in seno all'Unione europea, è sembrato necessario istituire un Parlamento europeo (in un primo momento emanazione delle assemblee nazionali, quindi eletto a suffragio universale diretto), una Commissione europea (custode dei trattati, cui spetta il monopolio della proposta alla luce dell'interesse comune), una Corte di giustizia quale organo giurisdizionale, un Comitato delle regioni e un Comitato economico e sociale.

Senza voler in alcun modo operare una trasposizione pura e semplice, appare evidente che ciò costituisca materia di riflessione; stesso dicasi per il "**cammino**" attraverso il quale l'apparato istituzionale dell'UE ha preso **progressivamente** forma.

ii) Data l'importanza fondamentale, insospettata in occasione della dichiarazione di Barcellona nel novembre 1995, che il dialogo tra i popoli e le culture assume per lo spazio euromediterraneo, perché non cominciare da questo sostegno istituzionale congiunto?

In tal modo, il "*parente povero*" del processo di Barcellona diventerebbe, in linea con i tempi, la testa di ponte del futuro rapporto euromediterraneo.

Ci sarebbe un Consiglio euromediterraneo per la cultura e l'istruzione (è comunque paradossale constatare che, dall'avvio del processo di Barcellona, solo due conferenze ministeriali di settore sono state dedicate alla cultura, mentre i ministri dell'istruzione e della ricerca non si sono mai riuniti).

Ci sarebbe un'Assemblea parlamentare euromediterranea, con una potente commissione per il dialogo tra i popoli e le culture.

Ci sarebbe una Fondazione che condividerebbe con l'assemblea parlamentare il compito di attirare l'attenzione dei partner sulle violazioni dei principi fondamentali e con il consiglio l'elaborazione delle priorità programmatiche; la valutazione autonoma dei programmi culturali in corso e delle ripercussioni culturali di altre misure (privatizzazione, apertura commerciale, politica dei visti e dell'immigrazione, lotta contro le discriminazioni, ecc.) sarebbe invece una prerogativa propria della Fondazione. Nell'esercizio del ruolo di elaborazione, una siffatta istituzione dovrebbe tener conto quanto più possibile delle esperienze e delle iniziative intraprese dalle collettività locali, destinate ad aumentare con il dialogo interculturale quotidiano, in modo da dare risalto al loro ruolo.

Gli attori della società civile, organizzati su base geografica o tematica, potrebbero accedere pienamente a ciascuna di queste tre istituzioni congiunte le quali, insieme o separatamente, avrebbero una percezione molto migliore delle difficoltà e delle poste in gioco di un vero dialogo tra i popoli e le culture e potrebbero individuare soluzioni efficaci.

#### 2.5. L'eterogeneità dei destinatari delle nostre raccomandazioni e delle condizioni di fattibilità da soddisfare

È opportuno tener conto dell'eterogeneità degli attori del dialogo e dei destinatari delle nostre raccomandazioni. Ai fini dell'efficacia del dialogo, occorrerebbe inoltre a nostro

avviso tener conto della diversità delle condizioni di fattibilità (sul piano politico, istituzionale, economico, sociale, ecc.) che devono essere soddisfatte affinché le menzionate raccomandazioni abbiano effetto.

La nostra riflessione e le nostre raccomandazioni relative all'azione, che spaziano dal più strutturale al più particolare, si rivolgono a nostro avviso ad una grande diversità di **destinatari** i quali sono, in maggior parte, altrettanti **attori** del dialogo:

- coloro chiamati a concepire e a costruire la politica di vicinato dell'Unione europea, al fine di stabilire con essa ed attorno ad essa un "*circolo di amici*" e di fare in modo che, vista dal Sud, l'UE appaia alla maggior parte dei soggetti come un'"*amica*";
- coloro i quali, negli Stati del Sud come in quelli del Nord, sono responsabili e sono impegnati in politiche e azioni atte a contribuire ad un tale dialogo necessario e al progresso che questo genera, per combattere qualsiasi forma di discriminazione, di disinformazione, d'ignoranza, di oltraggio alla dignità umana, di rapporto iniquo tra Stati, tra popolazioni, tra uomini e donne, tra individui;
- coloro i quali, nelle società del Nord come in quelle del Sud, potranno far perno sulle nostre raccomandazioni per invitare i responsabili politici a porle in atto nel rispetto dei principi e dei concetti d'azione da noi identificati.

Affinché questo sommario "inventario" degli attori non resti allo stadio di petizione di principio ma al contrario si concretizzi, affinché il dialogo dia i propri frutti, occorre che un certo numero di **condizioni di fattibilità** siano presenti in modo spontaneo o siano state poste in essere precedentemente.

La condizione principale consiste nella presa di coscienza e nel rispetto, da parte dei responsabili politici su entrambe le sponde del Mediterraneo, del fatto che la cultura opera principalmente e soprattutto nel campo dell'uguaglianza di fatto e di principio tra tutte le parti interessate. Perché ciò accada, i politici devono prendere parte a pieno titolo al "nuovo triangolo istituzionale" di cui si è fatto menzione (si veda il punto 2.4. supra) nell'ambito del quale la Fondazione euromediterranea è chiamata a giocare il ruolo determinante di "guardiana dei principi" d'azione del dialogo (si veda il punto 3.2. infra). Nessuna forma culturale può aspirare ad una qualsivoglia superiorità. Per quanto diverse, le culture presentano tutte la caratteristica di essere una manifestazione della specificità umana e in ciò risiede la loro uguaglianza.

La seconda condizione, conseguenza immediata della prima, consiste nella consapevolezza da parte dell'UE e dei suoi vicini mediterranei che, al loro interno e tra i due insiemi che essi formano, la dimensione culturale della storia che si compie è ormai capitale. Questa condizione risponde alla volontà dell'Europa di "*nutrire la propria identità di tutte le forme di vicinato di cui essa è fatta*" e che stabilisce intono a sé, al desiderio dei popoli del Mediterraneo di veder conosciuto e riconosciuto il loro apporto alla civiltà universale e inoltre al bisogno di intrecciare rapporti di buon vicinato tra l'Europa e gli altri paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

La terza condizione consiste nel dichiarare apertamente e nel concretizzare in tempi brevi la volontà di valorizzare la dimensione culturale ed umana, tanto lungo l'asse Nord-Sud del partenariato euromediterraneo quanto al Nord e al Sud del Mediterraneo.

- Al Nord, il cui fondo culturale d'origine è votato dovunque a trasformarsi e ad adattarsi ad una situazione multiculturale, pluriethnica e multinazionale sempre più marcata, il messaggio deve essere doppio: imparare a *valorizzare* questa nuova ricchezza, indirizzarsi verso un dialogo e una società *interculturali*, in altri termini farsene carico e costruirli insieme. L'**insegnamento** (nell'ambito della scuola, tra i giovanissimi, ma anche nella famiglia), nonché la **vita in ambito lavorativo e**

**cittadino** (il che implica un'iniziativa in materia di **mass media**) sono i principali modi per valorizzare la dimensione culturale.

- Al Sud, il costituirsi partner al tempo stesso solidi ed aperti rappresenta la condizione sufficiente affinché il moltiplicarsi di passi avanti verso il Nord e nei rapporti Nord-Sud/Sud-Nord abbia gli effetti sperati. Il messaggio è quindi chiaro: per raggiungere un tale scopo, le iniziative possono essere prese unicamente dagli Stati e dalle società civili *del Sud*. In tal senso, il coinvolgimento della società civile nel lanciare e sviluppare queste iniziative dipende dalle "**condizioni minime**" di **efficacia**. La risposta a questa necessità consiste, come minimo, nell'identificazione di alcune delle condizioni che permetterebbero di costruire e di incentivare "dinamiche associative" (sindacati, associazioni, ecc.) in seno alla società civile, nonché di suscitare ed attirare investimenti reciproci (quadro legale, Stato di diritto). Tutto ciò dimostra che occorre accordare pari importanza, al Nord come al Sud, e secondo ordini di priorità simili, all'insegnamento, ai mass media e alla vita in ambito lavorativo e cittadino.
- Lungo l'asse Nord-Sud/Sud-Nord, dove il modo di funzionare del partenariato euromediterraneo non genera rapporti di qualità corrispondente all'intensità dei legami culturali e interpersonali, il messaggio è di ripensare il partenariato, alla luce della *dimensione culturale* e dei principi che ne derivano. Tutto ciò non significa tuttavia che la cultura possa rappresentare un "surrogato" alle iniziative da prendere in altri campi o una "panacea". In virtù del principio della fecondazione reciproca, la cultura può dare senso e coerenza, una volta che la dimensione umana sia posta nuovamente al centro del rapporto di vicinato euromediterraneo.

La risposta al rischio di una crescente incomprensione riguardo alla natura di un partenariato autentico e, nel contesto del "vicinato", finalmente equilibrato risiede in particolare nelle **istituzioni in comune**, cominciando da una Fondazione euromediterranea e una banca euromediterranea, per poi passare in breve tempo al "triangolo istituzionale" accennato (si veda il punto 2.4. supra). Siffatte istituzioni sembrano più adatte a tradurre nei fatti l'uguaglianza culturale e a dare impulso a tal fine ad un approccio volontaristico di natura politica e culturale.

### **III. UN DIALOGO RINNOVATO DA INTAVOLARE QUANTO PRIMA**

Affinché un dialogo interculturale rinnovato produca gli effetti voluti nell'ambito del rapporto euromediterraneo e rappresenti un vero laboratorio da cui tutte le regioni del mondo possano trarre una lezione utile, occorre che, nel crearsi, esso costituisca, dalle sue prime condizionalità fino alle modalità quotidiane di funzionamento, uno strumento capace di prestazioni incontestabili e di risultati se non "misurabili" nell'immediato, almeno visibili nel lungo periodo.

La durata è un elemento cruciale. Le raccomandazioni che vorremmo rivolgere a responsabili politici ed attori della società civile costituiscono, nel tempo, un tutto indissociabile. L'urgenza è presente, dovunque, in tutti i settori di attività interessati. Alcune azioni, alcune modalità di funzionamento, la messa in funzione di determinati strumenti richiedono pazienza e perseveranza nel tempo, ma nessuna delle nostre raccomandazioni concrete indugia nella decisione di passare quanto prima all'azione. Ne va della coerenza dell'insieme, della sua efficacia globale e, in definitiva, della credibilità di tutto lo sforzo intrapreso dai diversi partner del dialogo.

Il successo di un siffatto dialogo dipende in realtà da tre elementi ugualmente indissociabili. Si tratta, a monte, di stabilire le condizioni del dialogo e segnatamente la

prima di queste, ovvero la capacità di dialogo degli attori. L'insegnamento rappresenta lo strumento privilegiato di questa fase a monte. Al cuore del processo c'è poi il funzionamento giornaliero del dialogo, la sua traduzione effettiva in un vero e proprio scambio attraverso intercollettività e strumenti di comunicazione interpersonale, virtuali o fisici, e programmi di mobilità delle persone e delle loro azioni. Occorre infine, a valle, consolidare il processo, accompagnarlo, diffonderlo a tutti i livelli della società civile. È qui che entrano in gioco in modo fondamentale i mass media e tutti coloro i quali, a seconda della propria funzione, influiscono sulla lenta maturazione delle opinioni.

D'altro canto, questi tre elementi consecutivi nel tempo e nello spazio rappresentano una base necessaria ma non sufficiente. Occorre che essi godano del sostegno di un quadro decisionale appropriato. Abbiamo già insistito sul necessario supporto istituzionale comune ad entrambe le sponde del Mediterraneo. Trattandosi di azioni concrete, occorre uno strumento che consenta loro di prendere corpo, sul piano amministrativo e giuridico. Ove l'attuazione di dette azioni non rientri nelle competenze pubbliche, dovrebbe essere ovviamente la Fondazione euromediterranea per la cultura a svolgere un ruolo motore. Sarebbe sufficiente che le autorità pubbliche ne definissero in modo chiaro gli obiettivi in tal senso e le conferissero i poteri e i mezzi necessari. Quanto alle prestazioni e ai risultati di una siffatta Fondazione, questi potrebbero essere misurati, per esempio trasversalmente in funzione della misura in cui l'uguaglianza uomo-donna viene rispettata a tutti i livelli dell'azione; a tal fine, potrebbe essere d'aiuto la creazione nel suo interno di un osservatorio sul genere (Gender Watch). Affinché un tale approccio collimi perfettamente con il ruolo, più esteso, di vedetta della Fondazione, l'istituzione dovrebbe dotarsi di una "**cellula di vigilanza**" incaricata di individuare le "migliori pratiche" sociali e di dialogo interculturale con l'intento di verificare se dette pratiche non possano essere diffuse su più ampia scala.

Ove, invece, l'attuazione delle azioni, e soprattutto la decisione di intraprenderle, sia di pubblica competenza, le raccomandazioni da noi proposte dovranno essere assimilate, scritte a caratteri cubitali e metabolizzate nell'azione dei pubblici poteri, a prescindere che il livello decisionale interessato sia locale, nazionale, comunitario o regionale (inteso come regione euromediterranea). Tutto ciò rappresenta la *conditio sine qua non* per il successo del dialogo rinnovato nel suo insieme, nonché la garanzia che questo si fondi su una volontà politica forte: un tale dialogo non è privo di rischi e occorre soppesarne attentamente tutte le conseguenze.

### 3.1. Raccomandazioni relative alle azioni da intraprendere e alle decisioni da prendere

#### 3.1.1. Fare dell'insegnamento un vettore centrale dell'apprendimento della diversità e della conoscenza dell'altro

L'insegnamento è al centro delle nostre raccomandazioni, il punto cruciale di tutto il dispositivo, in assenza del quale il dialogo diventa vano per mancanza di attori e di interlocutori capaci di ricevere e trasmettere la conoscenza. Non fare affidamento sull'insegnamento quale strumento privilegiato del dialogo vuol dire accettare l'idea che questo sia riservato ad una élite chiusa in se stessa, una sorta di successione infernale del "gruppo dei saggi" senza eco né futuro. L'insegnamento è lo strumento che consente al dialogo di permeare le società civili, di impregnare il tessuto sociale e di divenire un vero dialogo tra i popoli, popoli illuminati dalla conoscenza di se stessi e degli altri e animati dal desiderio di approfondire una tale conoscenza. È la condizione di base dell'appropriazione, uno dei cinque principi d'azione che fondano le nostre proposte.

Qualsiasi iniziativa in questo ambito comincia con la **scuola**, sin da un'età molto giovane in cui si gettano le basi di comportamenti futuri. È a scuola che il bambino impara cos'è il rispetto, rispetto verso se stesso prima e poi verso l'altro, è a scuola che egli rivolge lo

sguardo su se stesso, cosa non scontata e che determina il modo in cui egli guarda l'altro, sempre che sia stimolato in tal senso da insegnanti esperti e formati, ed è sempre a scuola che il bambino impara il gusto, la curiosità, il desiderio di valicare le frontiere della conoscenza. È durante tutto il ciclo dell'istruzione che il bambino acquisisce un po' alla volta le basi della conoscenza che gli permetteranno, da adulto, di farsi un'idea critica e di operare liberamente le scelte della propria coscienza nel rispetto di quelle dell'altro.

Tuttavia, perché la scuola svolga questo ruolo, è necessario che, a tutti i livelli del sistema educativo, venga accettata e soddisfatta una serie di **necessità preliminari**:

- riorientare gli obiettivi stessi del sistema scolastico: ad una logica "produttivistica" del ciclo d'istruzione va oramai associata una logica "civica", che miri non solo alla preparazione alla vita attiva ma anche all'accesso alla cultura e all'apprendimento della cittadinanza;
- corollario del precedente, dare un ruolo centrale, nei programmi formativi, alle materie il cui insegnamento concorre alla costruzione dell'identità culturale e della coscienza di cittadino: la storia, lo studio comparato delle religioni, la letteratura, le arti plastiche e visive, le lingue;
- equilibrare il sapere: per dialogare nel rispetto dell'altro, la conoscenza reciproca va nutrita con un insegnamento comparativo delle materie che concorrono all'espressione della libertà di coscienza e alla costruzione degli immaginari e delle culture nella loro diversità geografica e identitaria, punto cruciale dell'insegnamento delle religioni ma altrettanto importante per quanto riguarda la storia, la letteratura e ovviamente le lingue.

Più che mettere in discussione il contenuto particolare degli insegnamenti, queste tre esigenze implicano un **riordino dei programmi**, che non sconvolga ma che, tramite il gioco degli equilibri nella scoperta della diversità delle culture, permetta di sviluppare la capacità al dialogo. Esse implicano anche una revisione in tal senso dei criteri di valutazione dei sistemi educativi, segnatamente degli "indicatori di prestazione" utilizzati o messi a punto dai ministeri dell'istruzione e dalle istanze internazionali competenti (UNESCO, PNUS, OCSE, ecc.).

Occorre tuttavia tener presente che un siffatto approccio non è facile da mettere in pratica in quanto richiede una forte volontà politica a livello decisionale e uno sforzo costante da parte degli insegnanti, necessitando inoltre che tutti siano vigili nei confronti di tutti. Noi chiediamo a tutti gli Stati della regione, che hanno la responsabilità esclusiva di qualsiasi decisione in materia, di impegnarsi quanto prima in questo sforzo e di vigilare adeguatamente.

Il rispetto reciproco e la possibilità di un'analisi comparativa delle religioni dipendono dal riconoscimento della diversità religiosa. Di per se stessa degna di rispetto, l'identità religiosa deve tuttavia rimanere aperta e, a tal fine, è necessario che vengano rifiutate con forza le logiche di chiusura in se stessi. La comprensione profonda della religione dell'altro si basa su uno sforzo di conoscenza reciproco. È in virtù di una tale empatia che ci si dispone a comprendere positivamente il sistema rappresentativo dell'altro. Tuttavia, andare verso l'altro non significa dimenticare se stessi ma implica spesso il ritorno verso se stessi. Nessuna "comunità" religiosa interessata al dialogo potrà fare a meno di una riflessione sulla propria attitudine ad un tale approccio. Al di là dello sforzo delle comunità religiose, appare chiaro che il raggiungimento di un tale obiettivo dipenda soprattutto dalla realizzazione di un **progetto educativo**. Un insegnamento così concepito permette di immaginare serenamente che giunga a compimento il processo di secolarizzazione e quindi di laicizzazione, in quanto espressione, tra le altre, di una forma

contemporanea di modernità. La scuola ha il compito di illuminare le menti sulle funzioni psico-sociali, culturali e a volte "politiche" del fatto religioso. Un simile approccio permetterebbe, senza ombra di dubbio, di nutrire e affinare l'intelligenza critica e di scongiurare l'affermarsi di uno spirito di comunità che spesso rasenta il delirio.

Quanto detto ha conseguenze fondamentali per il sistema educativo, segnatamente per gli insegnanti delle materie religiose. Cosa deve insegnare la religione? Chi può porre a confronto in modo proficuo i diversi contenuti dottrinali delle religioni? È opportuno in questa sede evitare possibili confusioni e fare i dovuti distinguo tra insegnamento religioso, come viene inteso dai fedeli di una religione, consistente nel trasmetterne i valori, i dogmi e la liturgia in vista dell'apprendimento della pratica del culto (quali il catechismo cattolico), e l'insegnamento comparativo delle religioni mirante alla conoscenza del fatto religioso e della sua storia. È unicamente quest'ultimo che costituisce una delle basi dell'apprendimento del dialogo tra le culture attraverso l'insegnamento. Il primo, sebbene degno di grande rispetto, esula dall'obiettivo. Di conseguenza, è opportuno affidare l'insegnamento delle religioni a professionisti dell'insegnamento in grado, al di là delle proprie scelte di coscienza, di operare un'analisi comparata delle religioni *con l'obiettività dello specialista e non con la passione dell'adepto*. Si tratta di una scelta indispensabile dalla quale dipende il successo del dialogo attraverso l'insegnamento.

La difficoltà dell'esercizio sta nell'inglobare il fenomeno religioso, profondamente sensibile nell'area euromediterranea, nella sfera dell'insegnamento tenendo conto del suo carattere irriducibile e della sua vocazione all'assoluto, senza alterare la pedagogia della conoscenza reciproca fondata sulla curiosità, sul rispetto di sé e sull'apertura verso l'altro.

Il nocciolo della questione sta quindi nella **formazione degli insegnanti**. La nostra proposta in merito consiste in un'iniziativa che, tramite una rete di istituzioni universitarie sulle due sponde del Mediterraneo, metta a disposizione degli insegnanti del primo e del secondo ciclo sessioni di formazione sull'analisi comparativa delle materie (religioni comprese) in modo tale da contribuire alla costruzione dell'identità culturale e a sensibilizzare alla pedagogia della conoscenza reciproca e alle tecniche del dialogo interpersonale. Tali sessioni dovrebbero essere organizzate in ognuna delle università della rete, nel rispetto di un principio di reciprocità e di mobilità degli insegnanti del Nord verso il Sud e viceversa. Vista la portata dei bisogni, una tale iniziativa richiede ingenti mezzi finanziari (sistema di borse) ed amministrativi, il che implica un impegno molto concreto di tutti gli Stati del Mediterraneo e delle istituzioni europee. Tali mezzi sarebbero infatti indispensabili ad assicurare un seguito duraturo a siffatte azioni in assenza del quale la loro ragion d'essere e la loro efficacia rimarrebbero a livello di ipotesi. Tenuto conto della disparità dei mezzi tra le due sponde del Mediterraneo, chiediamo alla Commissione europea di esplorare la possibilità di creare uno strumento di cooperazione specifico che rafforzerebbe (finanziariamente) e arricchirebbe (concettualmente) i programmi esistenti (MED TEMPUS) con il sostegno della futura Fondazione euromediterranea per la cultura.

Altra questione chiave: l'**apprendimento delle lingue**. Oltre a facilitare il meccanismo di comunicazione, la conoscenza della lingua dell'altro conferisce allo scambio verbale e al dialogo un'intensità, un sapore, un tono di complicità che nessun interprete, per quanto esperto, è veramente in grado di tradurre. Chiediamo pertanto a tutti gli Stati della regione, cui spetta la responsabilità in prima istanza, di intraprendere uno sforzo al fine di potenziare l'apprendimento delle lingue "del vicino" nei programmi scolastici e di intensificare di conseguenza le capacità del corpo insegnante per far fronte ai nuovi bisogni. Alla Commissione europea, chiediamo di studiare le modalità di un sostegno in materia agli Stati del Sud. Agli Stati della sponda Nord del Mediterraneo, chiediamo

ugualmente uno sforzo particolare teso a promuovere l'apprendimento delle lingue del Sud del Mediterraneo, e segnatamente l'arabo, presso le popolazioni scolastiche. Un siffatto movimento di incoraggiamento, un tale sforzo teso a dare alle giovani generazioni europee il gusto delle lingue, la voglia di conoscere, costituiranno non solo un passo decisivo verso un dialogo rinnovato tra le due sponde del Mediterraneo ma anche un elemento determinante del dialogo all'interno dell'Europa tra le popolazioni locali e i nuovi europei giunti con le migrazioni.

Ma l'apprendimento del dialogo tra le culture da parte dei giovani non attiene unicamente all'insegnamento e al rinnovamento delle condizioni del suo esercizio in ambito scolastico. Esso riguarda soprattutto le famiglie, il che implica un coinvolgimento di queste ultime nella vita scolastica affinché la trasmissione del sapere si operi in modo complementare e non concorrente. Sono chiamati in questione il **movimento** e la **comunicazione**. I giovani devono muoversi, scoprire la diversità delle culture attraverso il viaggio, lo scambio, il piacere di solcare i mari e di valicare le frontiere. È opportuno che gli stabilimenti scolastici, impegnati ad apprendere il dialogo, passino all'azione parlandosi da una sponda all'altra del Mediterraneo. La mobilità e lo scambio non devono essere riservati ad un'élite universitaria. Se si vuole che il dialogo tra le culture permei il tessuto sociale, è opportuno che la scuola, che ne è il fulcro, il "telaio", si apra alla scoperta dei suoi omologhi al di là del mare, grazie anche a gemellaggi, ed incoraggi gli studenti a partire alla scoperta dei condiscipoli sull'altra sponda. Anche in questo caso, bisogna disporre di mezzi. Analogamente a quanto realizzato con i programmi di mobilità studentesca in Europa e con il programma d'azione euromediterraneo per la gioventù (mobilità degli studenti durante gli studi e non solo di quelli di livello superiore a fine studi, nel rispetto del principio di reciprocità effettiva e garanzia del ritorno nel paese d'origine), ci auspichiamo che venga lanciato un vasto programma di mobilità rivolto al mondo scolastico nello spazio euromediterraneo (fascia d'età privilegiata: tra i 10 e i 12 anni). Un tale programma dovrebbe prevedere delle sessioni di scambi di breve durata, il finanziamento delle spese di viaggio e di alloggio in famiglie d'accoglienza, nonché l'accompagnamento degli studenti sotto la guida di insegnanti preparati. Occorre fare in modo che questi scambi, da svolgersi non necessariamente nell'ambito di gemellaggi tra gli stabilimenti di origine e di accoglienza, siano scambi reali e generino flussi di studenti dal Sud verso il Nord, dal Nord verso il Sud, o dal Sud verso il Sud. Per poterne trarre il massimo profitto in termini di conoscenza reciproca, sarebbe necessario un impegno sistematico teso ad avvicinare in modo progressivo i contenuti pedagogici e a scambiare i moduli educativi relativi a tutte le materie che concorrono alla costruzione delle identità (culture, storia, letteratura, ecc.), con l'idea di dar vita, a lungo andare, a programmi comuni.

Questo sforzo di avvicinamento dei contenuti pedagogici dell'insegnamento scolastico dovrebbe essere il preludio ad un'azione in profondità di più lungo respiro: la costruzione, nel campo delle scienze umane, di un nucleo di **conoscenze comuni e non più semplicemente condivise**. Si tratterà di procedere ad una vera e propria rifondazione delle scienze umane, di rivisitare in profondità la storia della regione mediterranea nella sua dimensione antropologica, giuridica, culturale, religiosa, economica, sociale, in modo tale da individuare e scartare qualsiasi interpretazione tendenziosa, ambiguità ingannevole del linguaggio e del vocabolario, verità fallace, immagine deformata dell'altro, segno di diffidenza reciproca o relativo sfruttamento a fini politici o ideologici, non per occultarli, poiché anche le menzogne fanno parte della storia, ma per smascherarli in quanto tali. Questo immenso lavoro di ampio respiro dovrà fondarsi sugli studi sull'argomento già disponibili e sui classici e le opere di riferimento che saranno oggetto di una maggiore opera di diffusione e di traduzione grazie al sostegno degli Stati della regione, unici direttori dei lavori in materia, nonché a quei settori dell'editoria specializzati in questo

tipo di pubblicazioni. Occorrerà rivedere i libri di testo che trattano la storia della regione mediterranea al fine di individuare tutti gli stereotipi negativi e presentarli come tali. Un lavoro di questo tipo non può essere svolto in modo isolato da qualche studioso accreditato in questo o quello Stato della regione. Gli Stati del Mediterraneo, che hanno la responsabilità politica di lanciare questa iniziativa, dovranno lavorare fianco a fianco e immaginare strumenti comuni per svolgere con successo un compito così difficile. A tal fine, la nostra proposta prevede un supporto istituzionale che comporti due aspetti:

- per l'analisi semantica dei testi e per rintracciare le ambiguità del linguaggio e del vocabolario, la creazione di un'accademia euromediterranea, composta di scrittori e di personalità accreditate in materia, rappresentativi della totalità della regione, che funzioni con il sostegno della Fondazione euromediterranea per la cultura;
- per la ricerca storica vera e propria in tutte le sue dimensioni, la creazione di una rete universitaria su entrambe le sponde del Mediterraneo, i cui lavori saranno oggetto di incontri periodici presso questa o quella università, secondo uno scadenziario ben preciso definito su un arco di tempo necessario allo svolgimento del compito; anche in questo caso, la Fondazione dovrà poter farsi carico della rete ispirandosi alle idee sviluppate in occasione della preparazione del vecchio programma euromediterraneo per le scienze umane.

In linea con questa proposta, e al fine di assicurarne la perennità tramite la raccolta, la diffusione e l'approfondimento scientifico delle conoscenze comuni che scaturiscono da questi lavori, auspichiamo ugualmente la creazione, a titolo permanente, di **centri di studi euromediterranei** e di una rete di cattedre universitarie in tutta l'area mediterranea intitolata "**rete Braudel - Ibn Khaldoun**" dal nome dello storico europeo (1902-1985) autore del saggio *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, ideatore del concetto di economia-mondo partendo da un approccio multidisciplinare e antropologico della storia, e dal nome del più famoso storico arabo (1332-1406), autore del "Kitab al-Ibar", storico dell'epoca preislamica e degli imperi musulmani. La rete Braudel- Ibn Khaldoun, legata alla Fondazione, potrebbe ispirarsi alla rete Jean Monnet, con la quale si potrebbe connettere e della quale potrebbe costituire il prolungamento naturale nel Mediterraneo, nella logica della politica di vicinato e a sostegno di questa. Anche in questo caso, chiediamo alla Commissione europea di studiare la possibilità di rendere disponibili i mezzi per l'appropriato funzionamento di una tale rete, come complemento del dispositivo già esistente per la rete Jean Monnet. Un tale ambito sarebbe ovviamente propizio alla creazione, ad esempio, di un master di studi culturali mediterranei nelle università dell'area mediterranea.

### 3.1.2. Promuovere la mobilità, lo scambio e la valorizzazione di abilità, di competenze e delle migliori pratiche sociali

Per quanto fondamentale, il quadro operativo abbozzato in precedenza nel caso dell'istruzione non basta da solo a nutrire il dialogo tra i popoli e le culture nello spazio euromediterraneo. Ciò che succede fuori della scuola o dell'università può essere altrettanto determinante per lo sviluppo della capacità dei giovani al dialogo, del gusto di andare verso l'altro, di incontrarsi e di dare vita allo scambio. Fuori della scuola, l'ambiente familiare, locale o associativo può essere decisivo tanto da poter in alcuni casi contrastare, se non impedire, la concretizzazione degli sforzi intrapresi a scuola per raggiungere la conoscenza reciproca. È quindi un errore credere che l'insegnamento si fermi sull'uscio della scuola. Uno sforzo particolare va fatto anche in direzione delle famiglie, segnatamente dei genitori, degli adulti in generale e di ciò che rientra di solito nella denominazione non controllata di "settore educativo informale". Il mondo dei giovanissimi e dei giovani può essere considerato a giusto titolo il "bersaglio" preferito

dei nostri sforzi, ma occorre anche educare, formare e sensibilizzare gli adulti, non solo in quanto educatori ma anche perché ne traggano personalmente profitto. La "formazione continua", o "l'apprendimento durante tutta la vita", non deve e non può, al pari dell'istruzione scolastica, essere mirata esclusivamente all'inserimento nel mondo del lavoro. L'accesso alla cultura e alla cittadinanza ne sono diventati oggi uno dei principali obiettivi, come per i giovani e i giovanissimi.

Se ne deduce l'importanza cruciale, a nostro avviso, di dar vita, al di fuori del sistema scolastico, a **luoghi di incontro "civici"** di una natura finalmente diversa da quelli dove si stabiliscono i "contatti" (!) tra immigrati e agenti doganali, tra immigrati e agenti di polizia, ecc., dei luoghi dedicati allo scambio di parole e sguardi tra adulti, giovani e generazioni. Il dialogo tra le culture è infatti anche un dialogo tra generazioni, senza dimenticare che può e deve essere anche un dialogo tra ambienti sociali, ambienti spesso ghettizzati, chiusi nella propria angoscia, nei propri pregiudizi, nell'odio di coloro che hanno di più o che vorrebbero di più, nell'odio verso l'arroganza, nella paura della miseria, in "immaginarsi rispettivi". La mescolanza sociale dovrà essere il principale obiettivo di questi luoghi di civismo, di cui le società cosiddette "civili" dovrebbero farsi carico organizzandoli in rete con il sostegno della Fondazione euromediterranea per il dialogo tra le culture e con l'aiuto dei poteri pubblici locali e nazionali sulle due sponde del Mediterraneo.

L'organizzazione in rete di questi luoghi di scambio, di questi punti di incontro, presenta il duplice vantaggio di evitare la dispersione e l'incoerenza delle iniziative di questo tipo, tranello temibile e certezza di fallimento a lungo andare, e di assicurare un eccezionale effetto moltiplicatore degli scambi e degli incontri. Nessun gruppo, nessun modo di ragionare è chiuso in un faccia a faccia a volte micidiale, spesso fonte di conflitti, con l'altro. Esiste sempre un altro dell'altro, un intervento terzo, un trasferimento incessante del dialogo verso altri orizzonti, altri sbocchi, altri ascolti, altre risposte.

Bisogna tuttavia evitare il rischio, molto concreto nel caso delle reti, di una comunicazione virtuale tramite l'uso, che può rivelarsi perverso, dei moderni mezzi elettronici. I luoghi di incontro devono essere per l'appunto luoghi, nel senso fisico del termine, in cui si possano esplorare tutti gli aspetti del dialogo, in cui lo scambio non sia astratto ma si arricchisca del contatto, in cui si possa parlare, osservarsi, toccarsi, ascoltare il tono della voce, la musicalità della parole, distinguere il colore del viso, l'emozione dello sguardo, del gesto della mano, provare sensazioni olfattive, odorare i profumi, altrettante forme di linguaggio che dicono molto su se stessi e sull'altro, altrettante occasioni di imparare il dialogo tra le culture attraverso il dialogo dei sensi. Bisogna inoltre immaginare un "luogo dei luoghi" ne quale, una o più volte l'anno, si incontrino tutti coloro che animano, occupano o percorrono questi luoghi da una sponda all'altra del Mediterraneo.

Lo scambio non consiste infatti unicamente nel sedersi ad un tavolo e dialogare in circoli ristretti. Lo scambio vuol dire anche muoversi, attraversare la strada, solcare il mare e percorrere il cammino che conduce all'altro. Non sono solo gli studenti, i professori, i ricercatori a doversi muovere; ci sono anche gli uomini e le donne che formano ciò che viene definita la "società civile", di cui bisogna mettere in condivisione differenze culturali, competenze e abilità. E cosa condividere se non in primo luogo la generosità e lo sforzo collettivo? Esistono migliaia di associazioni locali su entrambe le sponde del Mediterraneo, ognuna dotata di un carattere, di un'identità culturale e di una serie di abilità. Grandi passi avanti nel dialogo e nella comprensione possono essere realizzati grazie all'azione, spesso esemplare, di queste associazioni attive segnatamente in ambito umanitario e nel settore della solidarietà sociale. Esse sono tuttavia isolate, prive di mezzi

e addirittura di sostegno pubblico, laddove si trovano spesso a svolgere compiti in teoria di competenza pubblica.

Sarà compito della Fondazione agire in modo da facilitare la creazione di associazioni di questo tipo, indicando nello specifico ai fondatori come accedere ai finanziamenti pubblici e garantirne la durata nel tempo. Il ruolo delle associazioni è essenziale per il dialogo tra le culture in quanto permette alla base della società civile di prendervi parte. La Fondazione dovrà inoltre fare in modo che le associazioni escano dall'isolamento spronandole a lavorare insieme e costituirsi in rete.

Questa azione tesa ad incoraggiare il raggruppamento delle energie disperse consentirà tra l'altro di dare un notevole impulso alla diffusione delle migliori pratiche in materia di integrazione sociale e permetterà alle società del Nord del Mediterraneo di scoprire la considerevole ricchezza in termini di abilità delle culture del Sud, in particolar modo in materia di salute pubblica e dei modi di espressione culturale. Un aspetto questo di capitale importanza e che costituisce un contributo fondamentale da parte delle società del Sud al flusso di scambi e al dialogo sulle due sponde.

A questo apporto dovrebbe inoltre aggiungersene un altro essenziale, quello delle popolazioni europee originarie del Sud del Mediterraneo che hanno acquisito, nel paese di adozione, competenze e abilità da cui le popolazioni del Sud possono trarre profitto. I "nuovi europei" dispongono di un bagaglio insospettato di competenze professionali innovative in svariati campi, quali quello tecnico, scientifico, commerciale, della creazione di imprese, delle iniziative culturali ed artistiche, bagaglio che può fungere da riferimento per progetti di assistenza tecnica a vantaggio delle popolazioni del Sud sotto la guida dei promotori del Nord, che sono così chiamati a svolgere un ruolo di "ponte" tra le due sponde del Mediterraneo.

In linea generale, non appena raggruppate e inquadrare, occorre incoraggiare tutte quelle iniziative tese a costruire ponti che consentano di ravvicinare immaginari rispettivi. Sarebbe questo il caso di un'altra iniziativa che auspichiamo consistente nell'incoraggiare i giovani delle due sponde del Mediterraneo ad un "impegno civile comune al servizio della regione euromediterranea" basato sul volontariato e incentrato sull'azione sociale, culturale ed umanitaria. Ispirata alla proposta formulata dalla Convenzione sulla nuova costituzione europea di creare un "corpo di volontari europei per gli aiuti umanitari", una siffatta iniziativa costituirebbe un complemento più che adeguato alle svariate forme di cooperazione in rete da noi proposte, in vista di tradurre in termini concreti e durevoli il dialogo tra i popoli e le culture, tramite lo scambio e la mobilità, soprattutto per quanto riguarda le nuove generazioni.

Non bisogna infine dimenticare che il dialogo tra le culture implica anche il dialogo delle arti e degli artisti, dei creatori e degli autori, tramite le loro scuole, i loro studi, la loro espressione. Spetterà alla Fondazione costituire una rete attiva di professionisti delle arti e delle lettere, attraverso incontri ed eventi che permettano di rendere dinamico il dialogo delle memorie ancestrali e degli immaginari contemporanei e di fare del patrimonio, non già un attore di pietra di un siffatto dialogo, bensì il cuore vivo della cultura.

### 3.1.3. *Fare dei mass media uno strumento privilegiato al servizio del principio di uguaglianza e della conoscenza reciproca*

I mass media svolgono un ruolo ovviamente primario nel dialogo interculturale. Sono i mass media a fornire informazioni all'opinione pubblica. In funzione del contenuto dato alle informazioni, l'attendibilità e il peso relativo dei diversi elementi dell'attualità formano l'opinione pubblica e determinano in gran parte il successo o il fallimento di un'impresa tanto ambiziosa quanto il dialogo tra le culture. Un'iniziativa specifica in

questo settore d'attività fornisce quindi necessariamente un sostegno agli orientamenti precedentemente definiti, costituendone in qualche modo lo strumento di accompagnamento a valle, il compimento dello sforzo collettivo teso a far emergere nella società civile una nuova capacità al dialogo condotto su una base illuminata. L'importante non sta tanto nel funzionamento dei mass media in quanto tali e nel modo in cui, nello specifico, questi si rapportano alle leggi del mercato, quanto nell'impatto sull'opinione pubblica delle informazioni veicolate e quindi sulla capacità di quest'ultima al dialogo. Occorre tuttavia tenersi lontani da uno scoglio temibile: nel parlare del contenuto delle informazioni, si può essere tentati di considerarne l'impatto solo in funzione di un criterio abbastanza semplicistico. Cosa dice l'informazione? Bugia o verità? La risposta sarebbe effettivamente semplice se il concetto stesso di verità fosse definibile in base a criteri comuni. Il che è ovviamente tutt'altro che vero. Ognuno è portatore della propria verità e ha un'idea propria della menzogna e anche quando si ha a che fare con dati crudi, ostinati ed irrefutabili rispetto ad una verità visibile o vissuta, il modo in cui sono presentati può trasformare tali dati da verità eclatante in menzogna accertata. Di fronte ad un siffatto pericolo, il ruolo dei mass media non solo è cruciale ma è anche estremamente difficile. Essere giornalista oggi è un'impresa folle, una sfida quotidiana nella quale ciò che conta per riuscirci, in definitiva, non è tanto l'informazione cruda quanto la quantità e la pertinenza delle informazioni messe a disposizione del pubblico affinché questo possa farsi un'opinione equilibrata. Il moltiplicarsi delle informazioni può avere un effetto negativo qualora queste superino, in quantità, un tetto al di là del quale l'eccesso informativo produce una sorta di stanchezza della capacità di giudizio ed una reazione di rifiuto. Ma qual è il confine tra eccesso e carenza di informazioni? Il problema si pone in modo serio nel settore della comunicazione mediatica sottoposto alla pressione di un mercato enorme e a criteri di redditività immediata. Sotto una tale pressione, si corre il rischio concreto di dimenticare il ruolo essenziale, complementare a quello dell'insegnamento, dell'informazione quale terreno del pensiero critico e dello sguardo critico. È necessario insistere sul concetto centrale di sguardo critico. Analogamente allo scritto, anche le immagini si imparano a leggere. Il linguaggio delle immagini, oggi così potente, deve diventare oggetto di una formazione a tutti i livelli e in tutte le classi d'età.

Certo, i mass media non possono, a tale riguardo, sopperire da soli alle carenze del sistema educativo. Essi possono tuttavia, a seconda dei casi, aggravarle o porvi rimedio, tutto dipende in che misura i professionisti della comunicazione hanno coscienza della loro responsabilità nel contribuire alla formazione del pensiero e dello sguardo critico presso il pubblico. Da cui la necessità di formare dei professionisti coscienti delle loro responsabilità al riguardo. Questa necessità non si limita tra l'altro ai mass media nel senso classico del termine (stampa scritta e audiovisiva), ma si estende a tutti coloro i quali, a questo o quel titolo, concorrono alla formazione dello spirito critico presso il pubblico e, nello specifico, ai professionisti dell'editoria e del cinema.

In questa ottica, chiediamo in prima istanza alle autorità dei nostri paesi che le scuole di giornalismo, di cinema, di preparazione ai mestieri dell'editoria, siano spronate a sviluppare corsi sulla diversità culturale e sulla formazione del pubblico al dialogo culturale, al pensiero critico e allo sguardo critico. Una siffatta iniziativa sarebbe complementare a quelle lanciate in favore dei giornalisti del Sud nell'ambito dell'iniziativa europea per la democratizzazione e i diritti dell'uomo.

Chiediamo inoltre alle autorità di sviluppare programmi di sostegno che consentano lo sviluppo o almeno la sopravvivenza (sia in termini di produzione che di diffusione) di quei settori dell'editoria specializzati nella divulgazione scientifica, nelle pubblicazioni accademiche e letterarie, nelle opere sulle culture extraeuropee e nella traduzione di opere di riferimento in materia. Stesso dicasi per i settori del cinema e della televisione

specializzati nei documentari; il cinema e la televisione dovrebbero inoltre essere incentivati a produrre e diffondere filmati sull'arte di vivere nel Mediterraneo, sui mestieri, sulle abilità tradizionali, sulla creazione artistica e musicale, nonché sul ruolo della donna nella regione. Una simile iniziativa potrebbe rafforzare quelle esistenti nell'ambito del programma Euromed audiovisivo.

Proponiamo inoltre che il disciplinare per il rilascio delle concessioni televisive inviti le emittenti a prendere atto della loro responsabilità per quanto riguarda lo sviluppo di uno sguardo critico presso il grande pubblico invitandole ad adottare misure concrete quali la creazione, ad esempio, di "club televisivi", o invitando i giovani a partecipare all'ideazione di trasmissioni, facendo appello agli sforzi e all'esperienza acquisita in materia di divulgazione scientifica, in particolare nelle scienze umane, dalle emittenti rivolte al grande pubblico.

In conclusione, nel settore specifico della cooperazione, insistiamo perché la Commissione preveda, nell'ambito del programma Euromed audiovisivo, un sostegno alla promozione di canali e emittenti locali nei paesi del Sud ed incoraggi la creazione di "canali di vicinato" atti a contribuire al rafforzamento del ruolo di ponte delle popolazioni europee immigrate con i paesi del Sud di provenienza, cercando di scongiurare il rischio di derive particolaristiche. In linea con questo spirito, chiediamo alla Commissione di studiare una formula di sostegno per mandare in onda uno o più canali televisivi multilingue non criptati sui satelliti mediterranei esistenti, quali ARAB SAT.

A completamento, sarebbe utile prevedere uno strumento che supervisioni i risultati dell'azione nel settore dei mass media, sotto forma di un osservatorio dei mass media, dipendente dalla Fondazione.

### 3.2. La Fondazione quale agente del dialogo

i) Il dialogo tra i popoli e le culture nello spazio euromediterraneo ha bisogno di essere costantemente alimentato. È necessaria una sorta di vedetta, se non di agente, che mantenga la rotta in caso di tempesta e tessa la tela tra i diversi attori del dialogo, numerosi e dispersi.

Un tale ruolo spetta alla Fondazione euromediterranea per il dialogo tra le culture la cui creazione è prevista in occasione della conferenza euromediterranea dei ministri degli Affari esteri che si terrà il 2 e 3 dicembre 2003 a Napoli.

La Fondazione è votata, a nostro avviso, ad avere un ruolo centrale lungo tutto il processo di instaurazione del dialogo tra le culture nello spazio euromediterraneo, quale noi lo concepiamo. Tuttavia questo ruolo di perno, questa capacità di unire le forze del dialogo, di stimolare e raccogliere le energie disperse, dipende dalle funzioni, dai mezzi e dai poteri che i responsabili politici vorranno riconoscerle.

A tal fine, la Fondazione deve poter svolgere tre funzioni essenziali, senza restrizioni di sorta. In primo luogo, essa dovrà essere la guardiana dei valori e dei principi d'azione del dialogo, il cui insieme costituirà il "**software**" di funzionamento: ciò significa che i principi vanno applicati nel concreto, grazie in particolare alla necessaria rete di trasmissione nell'ambito di un nuovo quadro istituzionale (si veda il punto 2.4. supra) e che la Fondazione sia pertanto posta in condizione di esercitare la propria capacità di interazione applicando direttamente il principio della fecondazione reciproca. In secondo luogo, il suo "**disciplinare**" deve consentirle di essere in grado, da un lato, di promuovere, di dare impulso e di coordinare tutte le azioni e le iniziative ispirate a tali principi e, dall'altro, di valutare la conformità di qualsiasi iniziativa in corso ai menzionati principi. Perché la Fondazione possa esercitare a pieno e in modo fecondo la funzione di

valutazione, è necessario che essa acquisisca in tempi brevi metodi e criteri appropriati e, di conseguenza, che disponga dei mezzi necessari per metterli in pratica.

I ministri degli Affari esteri riuniti a Napoli sono chiamati a prendere la decisione politica relativa allo statuto, alla struttura e all'ubicazione della Fondazione; dal canto nostro, noi siamo chiamati ad enunciare in modo chiaro quali sono, a nostro avviso, le **condizioni** necessarie perché la Fondazione svolga adeguatamente la missione che le compete.

Senza doversi trasformare in un finanziatore, la Fondazione dovrà gestire le attività e le reti di attori della società civile, direttamente o tramite le reti nazionali di cui sarà la coordinatrice. Essa ne assicurerà il sostegno intellettuale, tramite l'organizzazione di incontri ed eventi culturali e mettendo in contatto competenze e abilità esistenti. A lei spetterà individuare i bisogni e valutare i risultati, reperire e mettere insieme le energie disponibili nella società civile, raccogliere e diffondere le informazioni ed incentivare la comunicazione virtuale. La Fondazione segnalerà ai governi le azioni da appoggiare dopo averne analizzato e accertato la pertinenza.

Per quanto importati, siffatte funzioni saranno sufficienti a fare della Fondazione l'agente del dialogo, il suo **strumento di dinamicità**, il **catalizzatore di energie** che auspichiamo?

Un tale interrogativo non può trovare risposta certa allo stadio attuale del processo di creazione della Fondazione.

ii) L'entità dei bisogni è tale da interrogarsi legittimamente sulla capacità della Fondazione rispondere alle esigenze e alle aspettative che essa suscita ove un certo numero di condizioni non fosse soddisfatto.

La prima condizione è l'indipendenza, a garanzia della credibilità e della legittimità.

Al di là della necessaria indipendenza formale nei confronti dei governi, delle istituzioni internazionali e dei poteri economici da scrivere solennemente nero su bianco, ovvero attraverso un appropriato atto di diritto internazionale, occorre che la Fondazione goda di un'indipendenza finanziaria e gestionale, da un lato, e concettuale, dall'altro.

Indipendenza finanziaria e gestionale vuol dire che le autorità di tutela non possono ingerirsi nel modo in cui la Fondazione utilizza la propria dotazione finanziaria e nella scelta stessa dei partner. La Fondazione deve rendere conto del suo operato e mostrare i risultati nella misura del quantificabile, ma in nessun modo le si potrà imporre a cosa destinare i propri fondi. La stessa regola dovrebbe valere per le reti nazionali poste sotto il suo coordinamento.

L'indipendenza di pensiero è altrettanto importante. La missione della Fondazione in questo campo non potrà essere inficiata da alcuna considerazione di opportunità politica o di interesse di categoria. Per essere ascoltata, presa in considerazione o, in ogni caso, presa sul serio, essa deve godere delle libertà assoluta di pensare, proporre, dialogare, scegliere metodologie, campi di attività, partenariati intellettuali.

La seconda condizione è quella dell'adeguatezza dei mezzi finanziari e amministrativi ai bisogni. La Fondazione deve ovviamente disporre di ingenti mezzi, all'altezza della posta in gioco. Le sue attività sono costose. È necessario personale qualificato, in grado di catalizzare le attività svolte dalla rete, coadiuvato da un comitato scientifico di altissimo livello che ne assicuri un'autorevolezza intellettuale incontestabile nei rapporti con i partner; sono necessari amministratori competenti, esperti di questioni internazionali, culturali e religiose. La Fondazione avrà inoltre bisogno di fondi di esercizio all'altezza della missione che le verrà conferita. Organizzare incontri, entrare in profondità nel tessuto sociale di ben 27 paesi, gestire reti, archivi, biblioteche virtuali, intrattenere

contatti permanenti con le università, i centri di ricerca, le ONG, le associazioni locali, sorvegliare, pianificare, verificare giorno dopo giorno i progressi compiuti dai giovani nell'apprendimento del dialogo, l'evoluzione dei mass media, i gemellaggi scolastici; tutto ciò ha un costo in termini di tempo, uomini e soldi. La delusione che deriverebbe dal fallimento per insufficienza di mezzi sarebbe altrettanto grande quanto le aspettative.

È pertanto indispensabile autorizzare il ricorso, a termine, al finanziamento privato, il che offre, a nostro avviso, la possibilità alla Fondazione di dotarsi dei mezzi proporzionati all'ambizione del compito che le dovrebbe essere assegnato. La Fondazione deve quindi poter percepire fondi di origine privata, secondo una percentuale che la conferenza dei ministri euromediterranei dovrà definire ma che dovrebbe raggiungere livelli sostanziali. La diversità delle fonti di finanziamento sarà al tempo stesso una garanzia di autonomia e un indice di radicamento della Fondazione. Solo dando vita ad iniziative attraenti, originali ed efficaci, la Fondazione riuscirà infatti a conquistarsi il sostegno degli operatori privati.

La terza ed ultima condizione è la visibilità. È opportuno che la Fondazione sia identificabile con un luogo, un luogo visibile e leggibile, indipendentemente dalla scelta. Non rispondere ad un tale imperativo, non permettere al pubblico di leggere le intenzioni e i risultati del dialogo, senza intermediari, grazie unicamente ad un messaggio chiaro, negare al pubblico qualsiasi mezzo di identificazione dell'"oggetto" Fondazione (un edificio, dei volti), equivarrebbe a condannare presto quest'ultima alla nebulosa del dimenticatoio.

Le condizioni elencate saranno soddisfatte? Alla luce di quanto attualmente previsto, soprattutto in termini di copertura finanziaria, non c'è da essere ottimisti. A Napoli, ma anche successivamente, i governi dovranno dar prova di maggior coraggio politico e di lungimiranza se vogliono garantire la sopravvivenza e quindi il successo del progetto nel tempo, ovvero se vogliono rispondere alle aspettative. Ove, per mancanza di volontà politica e per insufficienza dei mezzi, la Fondazione non fosse in condizione di svolgere il ruolo determinante che le spetta, sarebbe meglio rinunciare ad un progetto inadeguato rispetto alle ambizioni dichiarate e la cui inconsistenza finirebbe con l'avere un effetto devastante sull'opinione pubblica e paralizzante sulla società civile. Il simulacro fornirebbe l'alibi ad un immobilismo devastatore.

### 3.3. Condizioni per il successo, rischi e conseguenze delle nostre proposte

La nostra ambizione, la nostra sfida, la volontà che ci anima di rinnovare in profondità e in modo decisivo il dialogo tra i popoli e le culture nello spazio euromediterraneo sono, al pari della posta in gioco, immense.

È infatti in gioco una posta tanto ambiziosa quanto la **pace**, non la pace dei timidi e dei deboli, della paura e della fuga, dell'indifferenza e dell'ignoranza, bensì la pace dei forti e degli impavidi, la pace del coraggio e della convinzione, della curiosità e della conoscenza.

Perché una siffatta impresa sia coronata dal successo, è in primo luogo necessario che i destinatari del nostro appello, ovvero i responsabili politici e gli attori della società civile, non solo vi prestino ascolto ma lo metabolizzino nella propria visione, se ne appropriino e lo traducano in atti politici responsabili ed immediati.

Perché c'è urgenza. E l'urgenza comincia domani e non smette il giorno dopo. Urgenza vuol anche dire coscienza quotidiana dell'impegno continuo. L'urgenza chiama in ballo il tempo e fa appello alla pazienza, in assenza della quale essa scade nell'improvvisazione e negli obiettivi a breve termine. Il dialogo è un processo che va costruito e curato. Per

instaurarlo occorre certo volontà politica, ma per svilupparlo è necessario soprattutto coraggio politico.

Il coraggio, quello di chi decide e quello di chi agisce, è la condizione di sopravvivenza del dialogo. Occorre infatti coraggio per dire chiaro e forte che la **cultura è sovrana** e che, per nutrire il dialogo, essa deve "*iscriversi a caratteri cubitali*" nell'azione politica ed essere elevata finalmente al rango di priorità naturale dello sviluppo.

Ma il coraggio è necessario anche perché il dialogo comporta dei rischi.

Il rischio maggiore è rappresentato dall'autismo, dal rifiuto da parte di uno dei partner potenziali, dall'irrigidimento di identità tanto ferite, umiliate dal passato coloniale o dall'arroganza di oggi, chiuse in certezze politico-religiose, "culture alienate, deformate e ridotte ad ideologie pure e semplici", troppo forti per essere messe in discussione. Perché l'interrogativo è già sinonimo di dubbio e il dubbio risulta insopportabile per quelle coscienze la cui libertà è ridotta ad uno spazio chiuso. Un siffatto atteggiamento non è di per sé esecrabile; esso può condurre a volte paradossalmente a comportamenti ammirevoli, ma produce anche derive terrificanti, nel senso proprio del termine, quello di diffondere il terrore con il susseguirsi di riflessi collettivi incoercibili a catena che si organizzano in fanatismi e sfociano nella **VIOLENZA**.

La violenza è il nemico del dialogo e questo nemico sarà sempre dietro l'angolo finché il dialogo non l'avrà estirpato dagli animi giustificando così il coraggio di quelli che ne seguono la strada.

Se la violenza è il nemico del dialogo, lo scoraggiamento, quello dei popoli disillusi, delle élite scettiche, dei dirigenti che non osano più, ne è lo spirito negativo. Lo scoraggiamento va di pari passo con la diffidenza reciproca, soprattutto quella che minaccia gli Stati, preoccupati della loro identità e della loro indipendenza anche formale, insidiata dalla mondializzazione, minacciata dalle migrazioni, e che essi si ostinano a preservare con disperate politiche di difesa nei confronti, al tempo stesso, della società civile, che alza sempre di più la voce, e degli altri Stati, colpevoli di ingerenza o di povertà migrante.

Come stimolare la mobilità, la curiosità, il gusto di scoprire l'altro e di valicare le frontiere, se si ha la pretesa di "proteggere" queste stesse con pratiche (si pensi ad alcune politiche dei visti) che scoraggiano anche le migliori intenzioni?

Siano esse nazionali, locali, morali o mentali, le frontiere sono sempre il nocciolo della questione e la sfida che intendiamo accettare sta proprio nel loro abbattimento. Una di queste è presente dovunque e può, da sola, mettere fine alle nostre speranze; essa consiste nel fossato che separa le élite intellettuali, politiche ed economiche da tutti coloro che non hanno l'opportunità di essere beatificati dal diploma o unti dall'eredità. Se il dialogo che intendiamo stabilire tra il Nord e il Sud del Mediterraneo non riuscirà a "*permeare l'ordinario e il quotidiano*" dei popoli, allora avremo fallito nel nostro intento. Un analogo fallimento ci attende se la ricchezza e la povertà continueranno ad essere viste con diffidenza, da un lato, e indifferenza, dall'altro. La frontiera tra ricchi e poveri è anche una frontiera culturale: fino a quando non sarà abbattuta, essa continuerà a nutrire rancori, odi, violenze, vanificando i nostri sforzi. Dopo tutto, il dialogo altro non è che cortesia. "*Come imparare la cortesia dei re, la più nobile di tutte, se restano tanti servi e altrettanti valletti*"?

Ma il dialogo non è fatto di parole vaghe e vani incantesimi. Esso richiede contatti, spostamenti, incontri, progetti, istituzione di reti, un'estesa gamma di azioni quotidiane che richiede dedizione e comporta dei costi. I nostri sforzi rischiano di essere vanificati dall'assenza di fondi per pagare le persone coinvolte e finanziare i bisogni materiali e

logistici. Il fabbisogno finanziario della Fondazione ricalca quello di una politica che, indipendentemente dal tipo di azione, fa appello alla mobilitazione di risorse proporzionate alla sfida e alla posta in gioco.

Quando le ambizioni sono elevate e la posta in gioco è cruciale, occorre prenderne coscienza e trarne le dovute conseguenze finanziarie, anche quando sono necessarie scelte dolorose e misure drastiche. Occorrerà, senza dubbio, fare appello alla generosità pubblica e privata e, a tal fine, lanciare una grande campagna di comunicazione che spieghi.

Le proposte da noi formulate, ambiziose ma realistiche, richiedono sforzi mirati e, dopo tutto, relativamente limitati. La condizione è l'efficacia, poiché la quantità affossa la qualità. È quindi opportuno trovare i mezzi d'azione e le fonti di finanziamento adeguate grazie ad un minimo di buona volontà da parte di tutti i coinvolti.

Poi ci sarà il dopo. Una volta finito il tempo degli interrogativi, delle incertezze e delle scelte politiche, quando l'azione sarà stata intrapresa, messa a punto e portata a termine, a seconda dell'aspetto, nel medio o lungo periodo, allora si potranno apprezzare finalmente i risultati. Anche in quella fase sarà necessario uno strumento di valutazione che, compito tutt'altro che agevole, prenda in considerazione, in modo sistematico e con rigore scientifico, il carattere immateriale e non misurabile dell'impatto del dialogo. Noi proponiamo che questo strumento assuma la forma di un "**barometro culturale euromediterraneo**", in altri termini di un'indagine sociale sui rispettivi immaginari collettivi, accompagnata da sondaggi di opinione, da realizzare ogni due anni su un campione di paesi europei (un paese del nord-Europa, un paese ad alta percentuale di immigrati, un paese che si affaccia sul Mediterraneo e un nuovo Stato membro dell'Unione europea) e su un campione di paesi dell'Est e del Sud del Mediterraneo. Una tale iniziativa potrà rientrare certamente tra le funzioni di valutazione della Fondazione, essendo questa l'unica in condizione di utilizzarla per condurre e sovrintendere (ad intervalli regolari) uno studio sociale ("social survey") fondato su un'analisi approfondita dei valori e dei comportamenti.

Ma prima del dopo c'è il prima. Dall'entità dell'impegno, dallo slancio dell'azione, dalla determinazione dei primi passi, dal coraggio dei politici, dipende la cosa essenziale: la riuscita o il fallimento di un'impresa che, sotto molti aspetti, riguarda il nostro futuro e quello delle prossime generazioni.

\* \* \* \*

## CONCLUSIONI

I. Per il momento, almeno nello spazio euromediterraneo, lo scontro di civiltà altro non è che una chimera, strumentalizzata da alcuni ed auspicata da altri.

Perché la situazione rimanga tale, malgrado la presenza di inquietanti segni premonitori sulla scena internazionale, la nostra raccomandazione è che si faccia quanto prima possibile leva sulla cultura per far emergere progressivamente un sentimento di appartenenza e di un destino comune. Questo consentirebbe all'Europa e ai suoi partner mediterranei di gettare le basi per una "coscienza civica allargata" facendo perno su una lettura convergente della storia e di eredità comuni.

Ma attenzione, perché se non "investiamo" sin d'ora nella cultura, rischiamo di confrontarci insieme alla deflagrazione generale nella quale le culture sarebbero prese in ostaggio e messe al servizio dei disegni più retrogradi e criminali.

Se invece decidiamo di accettare insieme questa sfida virtuale, nei prossimi venticinque anni i popoli delle due sponde del Mediterraneo costituiranno una comunità umana ed economica, con un destino comune, in grado di avere un peso nella storia, cosicché la globalizzazione non possa più spianare la strada all'emarginazione e alle frustrazioni, a volte identitarie, che ne derivano.

II. La speranza che riponiamo nel dialogo tra i popoli e le culture non vuol dire che non occorra stare attenti. Siamo perfettamente coscienti delle difficoltà e dei rischi cui si confronterà l'attuazione di qualcuna delle nostre raccomandazioni.

Al Nord del Mediterraneo, si corre un duplice rischio. Da un lato, quello sistemico di una mancanza di coerenza a livello dell'Unione europea, al quale si dovrebbe poter ovviare facendo perno sulle pertinenti disposizioni della futura costituzione. Dall'altro, quello del persistere di movimenti populistici e xenofobi in alcuni Stati membri, il che potrebbe far sì che non tutti e venticinque i membri dell'UE abbraccino la filosofia d'azione suggerita.

Quanto al Sud, esistono pochi elementi che permettano di assorbire le conseguenze del rischio che una parte delle élite o della società civile ricorra ad un linguaggio ambiguo o che distolga dall'oggetto steso del dialogo. Non restano che il coraggio politico e la volontà di apertura, i quali possono appoggiarsi su una politica di vicinato che non rimanga "in superficie" ma che impegni in modo profondo (a fianco delle strutture di potere tradizionali) le forze vive della società civile.

## **ELENCO DELLE PROPOSTE D'AZIONE**

Con riserva di inventario delle iniziative in atto e di quelle programmate in altri contesti, e nello specifico al fine di garantire l'efficacia o il completamento di alcune di queste, il gruppo dei saggi ha selezionato venti proposte d'azione che si iscrivono nei tre orientamenti operativi enumerati di seguito.

Al fine di garantire che tutte le iniziative destinate alla società civile e che ne prevedano il coinvolgimento vengano poste in essere e portate a termine in una logica di coerenza, occorre peraltro assicurare l'indipendenza senza riserve e la capacità di esprimere la diversità delle culture della regione della futura **Fondazione euromediterranea**.

### **Fare dell'insegnamento un vettore centrale dell'apprendimento della diversità e della conoscenza dell'altro**

- L'apprendimento della diversità e la conoscenza dell'altro sin dal primo ciclo scolastico devono fondarsi su una serie di disposizioni specifiche e concrete riguardanti:
  1. l'apprendimento delle lingue dell'area mediterranea;
  2. il riordino dei programmi in vista di un insegnamento **comparativo** delle religioni e delle culture;
  3. la mobilità dei giovanissimi (viaggi, gemellaggi e scambi scolastici);
  4. lo scambio reciproco di moduli educativi sulla cultura, la storia e la religione, nell'ottica di dar vita a programmi di conoscenze **condivisi**;
- Con effetto più a lungo termine, ma da lanciare in parallelo sin d'ora:
  5. la rifondazione delle scienze umane e del loro insegnamento per quanto riguarda la dimensione antropologica, giuridica, culturale, religiosa, economica, sociale, ecc., della storia dell'area mediterranea. Si tratta di elaborare gli elementi di **conoscenze comuni**.

Questa azione va completata con misure specifiche e concrete che prevedano:

6. la formazione degli insegnanti e la revisione dei testi scolastici e universitari;
  7. la traduzione dei classici e delle opere di riferimento;
  8. il sostegno a quella parte dell'editoria specializzata nei due settori menzionati;
  9. la creazione di un'accademia euromediterranea, in qualità di base scientifica per le quattro misure di cui sopra (con il sostegno della Fondazione euromediterranea).
- La creazione di reti dedicate al sapere e alla conoscenza reciproca, con:
    10. la moltiplicazione di centri di studi euromediterranei nella regione;
    11. la creazione di una "rete Braudel-Ibn Khaldoun" di cattedre universitarie da mettere in connessione con la cattedre Jean Monnet.

### **Promuovere la mobilità, lo scambio e la valorizzazione di abilità, di competenze e delle migliori pratiche sociali**

12. Incoraggiare la creazione o lo sviluppo di reti di luoghi di incontro "civici" per favorire la mescolanza sociale e facilitare il dialogo tra le generazioni.

Elaborare, in questo contesto, meccanismi a favore dell'espressione di differenze culturali nella sfera pubblica, in modo che si crei un sentimento di

appartenenza comune presso tutti i partecipanti, nella dignità e nel riconoscimento reciproco.

13. Incoraggiare le associazioni locali a svolgere un ruolo maggiore, in particolare in materia di solidarietà.
14. Costituire in rete le associazioni locali (si veda la proposta 13 supra) al fine di incoraggiare l'adozione delle "migliori pratiche" in materia di integrazione sociale facendo così ricorso alle abilità delle culture locali e regionali, in particolare per quanto riguarda la salute pubblica (anziani, per esempio) e la diversità dei modi di espressione culturale.
15. Incentivare i giovani delle due sponde ad un "impegno civile comune al servizio della regione euromediterranea" sotto forma di volontariato, chiamato "impegno civile dei giovani euromediterranei".
16. Insistere sul ruolo di vedetta della Fondazione euromediterranea tramite la creazione, nel suo seno, di una "cellula di vigilanza"/task force incaricata di individuare le "migliori pratiche" sociali e di dialogo interculturale con l'intento di verificare se esse possano diffondersi su scala maggiore. La missione di una siffatta cellula consisterà inoltre nel raccogliere nuove idee e suggerimenti affinché la Fondazione possa contribuire all'elaborazione di proposte concrete.

**Fare dei mass media uno strumento privilegiato al servizio del principio di uguaglianza e della conoscenza reciproca**

17. Incoraggiare lo sviluppo di corsi sulla diversità culturale nelle scuole di giornalismo, di cinema e di formazione ai mestieri dell'editoria.
18. Organizzare e formare il "grande pubblico" e/o i telespettatori attraverso il moltiplicarsi di misure concrete e specifiche:
  - istituzione di "club televisivi";
  - partecipazione dei giovani all'ideazione di programmi, facendo appello agli sforzi e all'esperienza acquisita in materia di ***divulgazione scientifica*** (da specificare nel disciplinare per il rilascio delle concessioni televisive onde garantire programmi attraenti e che sortiscano gli effetti desiderati).
19. Favorire la produzione di programmi specifici sui canali destinati al grande pubblico (nell'ottica della divulgazione di cui sopra), nonché la produzione e la diffusione di filmati del e sul Mediterraneo.
20. Far appello al programma Euromed audiovisivo per:
  - promuovere canali e emittenti locali nei paesi del Sud ed incoraggiare la creazione di "canali di vicinato" secondo modalità che rafforzino il ruolo di ***ponte*** delle popolazioni immigrate con i paesi del Sud di provenienza, evitando il rischio che si affermi uno "spirito di comunità".
  - Sostenere, grazie al cofinanziamento dell'UE, la creazione di uno o più canali televisivi multilingue non criptati sui satelliti mediterranei esistenti.
  - Rendere possibile la creazione di un'osservatorio dei mass media, collegato alla Fondazione euromediterranea, che goda, al pari di questa, di una totale ***indipendenza***.

\* \* \* \*

*ELENCO DEI MEMBRI DEL GRUPPO DEI SAGGI*

**Copresidenti:**

Assia ALAOUI BENSALAH

Jean DANIEL

**Membri:**

Malek CHEBEL

Juan DIEZ NICOLAS

Umberto ECO

Shmuel N. EISENSTADT

George JOFFÉ

Ahmed KAMAL ABOULMAGD

Bichara KHADER

Adnan Wafic KASSAR

Pedrag MATVEJEVIC

Rostane MEHDI

Fatima MERNISSI

Tariq RAMADAN

Faruk SEN

Faouzi SKALI

Simone SUSSKIND-WEINBERGER

Tullia ZEVI